

SPIRAGLI

RIVISTA DEL POLO UNIVERSITARIO
PENITENZIARIO DELLA TOSCANA



N.3
2020

- Con la sentenza n. 253/2019, il cui testo integrale è stato pubblicato il 4 dicembre scorso, la Corte Costituzionale ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4 bis, comma 1, dell'Ordinamento penitenziario nella parte in cui non prevede la possibilità di concedere permessi premio in assenza di collaborazione con la giustizia, anche se sono stati acquisiti elementi tali da escludere sia l'attualità della partecipazione all'associazione criminale sia, più in generale, il pericolo del ripristino di collegamenti con la criminalità organizzata. Sempre che, ovviamente, il condannato abbia dato piena prova di partecipazione al percorso rieducativo. Sicuramente un importante passo in avanti nel processo che, ci auguriamo, possa portare ad una maggiore apertura del sistema penitenziario nei confronti dei condannati per reati ostativi, ma del quale aspettiamo di vedere quale sarà l'effettiva portata applicativa
- In questi ultimi mesi il Polo Universitario Penitenziario dell'Università di Firenze ha vissuto tre eventi di notevole rilevanza. Nei primi giorni di ottobre la laurea di uno studente, ormai in affidamento in prova, in Filosofia e, a fine mese, la laurea magistrale di uno studente di alta sicurezza in Storia dell'arte. Nello stesso giorno si è tenuta l'inaugurazione della sala studio della sezione decima del Carcere di Prato grazie alla disponibilità della Polizia Penitenziaria e alla presenza di ben sei nuove immatricolazioni. Ci congratuliamo per l'importante traguardo raggiunto con i due neolaureati e auguriamo alle nuove matricole un fruttuoso anno accademico 2019/2020!

Iniziative culturali agosto-dicembre-Dogaia di Prato I il rientro dalle vacanze estive

È ripreso il ciclo di seminari realizzati nell'Aula Polifunzionale della Dogaia con la collaborazione dell'Università di Firenze, ai quali hanno la possibilità di assistere gli studenti universitari di tutte le sezioni, sia gli studenti degli ultimi anni delle scuole superiori presenti nell'istituto.

Il 18 settembre il professor Francesco Fumagalli ci ha illustrato l'arte e la scienza della tradizione giapponese degli Origami.

Mercoledì 30 ottobre, invece, il professor Ignazio Becchi ha tenuto una lezione dal titolo Il sacrilegio dei ponti.

Infine, a chiusura del ciclo che riprenderà a febbraio con la classica lezione tenuta dal rettore, il 27 novembre, il professor Alberto Righini ci ha illustrato le relazioni che intercorrono tra Sole e Terra, e i loro effetti sul clima.

Il Saletta universitaria alta sicurezza

Alle sue battute finali il progetto Arte della Giustizia ha visto il susseguirsi di tre incontri sull'affresco Il bacio di Giuda di Giotto, le quali sono state animate da un ampio dibattito sullo spinoso tema del tradimento, al quale hanno partecipato anche un'educatrice e il cappellano dell'istituto.

Sono continuate poi le lezioni del professor Corazzi sul genio di Leonardo da Vinci.

Infine la professoressa Giuseppina Carla Romby ha tenuto una interessantissima lezione sulla cattedrale di Notre Dame di cui presentiamo un approfondimento in questo numero di Spiragli.

Nel 1997, grazie all'Associazione Volontariato Penitenziario – AVP Onlus, nasce all'interno Opg di Montelupo Spiragli, un giornale che aveva lo scopo di dare la voce al desiderio di alcuni internati di esprimersi e comunicare con l'esterno. Spiragli, sotto la guida di AVP e del giornalista Riccardo Gatteschi è l'esperienza più longeva nella categoria del giornalismo penitenziario ed ha interrotto la sua attività solo in ragione della chiusura dell'Ospedale psichiatrico avvenuta nel 2015, in ottemperanza alla legge n. 81 del 2014.

All'inizio del 2017 il professor Antonio Vallini, in qualità di delegato del rettore al Polo Universitario Penitenziario dell'Ateneo di Firenze e in accordo con AVP, inizia a sviluppare l'idea di ridare vita al progetto, stavolta pensando a una rivista del Polo Penitenziario Toscano. Maria Grazia Pazienza, attuale delegata del rettore dell'Università di Firenze, porta a termine il progetto di Antonio Vallini e nel 2018 Spiragli rinasce come rivista del Polo Penitenziario Universitario Toscano in forma di periodico quadrimestrale.

L'obiettivo principale della rivista è quello di valorizzare, diffondere lo studio in carcere, facendo conoscere la rilevanza che la cultura e l'educazione rivestono nella quotidianità della persona reclusa. Contemporaneamente, vuole testimoniare come l'attività e l'impegno nello studio siano opportunità preziose per poter costruire o mantenere vive le risorse cognitive, culturali, sociali utili a un più facile inserimento nella società delle persone detenute, dando l'oro l'occasione di conservare o sviluppare competenze essenziali per costruire sguardi nuovi e per confrontarsi su questioni sociali, politiche, storiche, giuridiche e culturali della società contemporanea.

Eccoci al terzo numero, convinti nell'obiettivo di rappresentare, coniugando crescita culturale ed esperienze individuali, un ambiente volutamente reso sconosciuto agli esterni. Spiragli si sta rivelando uno spazio in cui dar voce a chi ha verificato significative differenze tra l'immaginario collettivo di cosa sia il carcere e la realtà detentiva. Volontari, sempre impegnati nel sostenere il progetto didattico degli studi in carcere, docenti che accedono in istituto per brevi visite dovute a qualche seduta di esame, tutti coinvolti in una attività proiettata a fornire una visione meno distorta dalla generica informazione. È di questo numero l'articolo del docente di Scienze Giuridiche, professore Antonio Gorgoni, che ci offre il suo lavoro sul tema della genitorialità sociale. Mentre da una parte si creano barriere, a volte elevate, dall'altra si ritiene che il diritto alla famiglia e all'affettività siano sacri e inviolabili. Ogni contributo dà l'idea dell'esistenza di un sentimento comune nell'intendere la relazione affettiva verso le persone amate. L'aspetto incomprensibile è come le logiche detentive possano, in taluni casi, separarsi da una condivisa percezione sul tema dell'affetto, allontanandosi dall'idea secondo cui lo status detentionis non deve (dovrebbe) pregiudicare alcuna esigenza fondamentale dell'uomo. Naturalmente, anche questo numero si propone di essere rivista di diffusione culturale, riconfermando gli spazi agli esperti, come il professore Corazzi, che ci propone i suoi contributi su Leonardo Da Vinci; il professore Caglioti, esperto di Storia dell'Arte, nonché divulgatore appassionato di profonda conoscenza su artisti molto amati e conosciuti, il quale ci spiega la relazione tra Verrocchio, maestro, e l'allievo Leonardo Da Vinci. Come al solito diversifichiamo il numero con altri articoli e, naturalmente, arricchiamo con la fantasia del simpaticissimo vignettista Gianni Prologo.

Rivista del Polo Universitario Penitenziario Toscano

Registrazione: Tribunale di Firenze n° 50020 del 21/12/00

N° 3 Febbraio-Marzo 2020

ISSN 2389-3125

Proprietario di testata

Associazione Volontariato Penitenziario
AVP Onlus - Presidente Carla Cappelli

Direttore di Testata

Riccardo Gatteschi

Comitato di Redazione

Antonella Benucci (Delegato PUP Università per Stranieri di Siena)
Andrea Borghini (Delegato PUP Università Pisa)
Fabio Mugnaini (Delegato PUP Università Siena)
Serena Padovani (AVP Associazione Volontariato Penitenziario)
Maria Grazia Pazienza (Delegata PUP Università di Firenze)
Silvia Pezzoli (Coordinatrice di redazione - Università di Firenze)
Antonio Vallini (Delegato PUP Università di Firenze dal 2013 al 2017)

- 4 **Non più per caso**
di Marta
- 5 **Relazioni affettive**
di Antonino Fontana
- 6 **Resilienza Materna**
di Valentina Guastella - educatrice
- 7 **Detenzione Amministrativa in Palestina**
di Annna
- 8 **Nati il giorno che vi ho conosciuti**
di Anteo Cara
- 9 **Con gli Occhi di un Bambino**
di Antonino Fontana
- 10 **Genitorialità sociale, affettività e diritto alla visita del detenuto**
professore Antonio Gorgoni
- 12 **Aspettativa e Sessualità "dietro le sbarre"**
di Francesco Guardo
- 13 **Il colloquio visto da fuori**
intervista a Mordà Domenico - figlio di un detenuto
- 15 **La Relazione che Cura**
di Naim Stafa e Marta
- 16 **Compagnia Metropolitana**
di Giulia e Livia
- 17 **Atti Autolesionistici come atti dimostrativi**
intervista al dott. M. Pieri
- 19 **Territorialità della pena e modifiche del D.L. vo 123/2018**
di Pasquale Gatto
- 20 **Agricoltori e imbianchini prestati all'arte**
Un Murales per la Dogaia

CULTURA

- 22 **Verrocchio. Il Maestro di Leonardo**
Intervista a Francesco Caglioti
- 24 **Leonardo**
di Roberto Corazzi
- 25 **Notre Dame tra passato e futuro**
di Naim Stafa

SCRITTI AUOBIOGRAFICI

- 26 **Il Teatro**
di Lorenc Marini



NON PIÙ PER CASO

di Marta

Volontaria del il servizio civile

Alle volte rimango stupita pensando a quali misteriosi meccanismi si innescano con un piccolo gesto. Non so se ricordate che nello scorso numero avevo raccontato dei disegni fatti dai bambini della mia classe di catechismo, portati per Pasqua in carcere. Bene; da quel momento la catena non si è interrotta, anzi! Sono nati dei piccoli gesti, ma così meravigliosi che vale la pena spendere nuovamente qualche parola per raccontarli e anche, colgo l'occasione, per ringraziarne ancora una volta i protagonisti.

Dopo Pasqua, come ringraziamento per quei disegni così tanto apprezzati, alcuni degli studenti di alta sicurezza hanno messo su un piccolo laboratorio per creare dei portachiavi di pasta di mais.



Stavolta niente commenti negativi, ma solo la voglia di far felici quei detenuti che ormai i bambini considerano amici.

Ricordo ancora il sorriso di uno di loro che mi faceva vedere i progressi dei lavori e mi mostrava quali di quei capolavori aveva fatto con le sue mani.

Raccontarlo non rende l'idea della grandezza di quei piccolissimi oggettini (fiori, animaletti, cuoricini, gelati e persino una ciabatta!) che mi sono stati consegnati in un piccolo sacchettino dei filtri delle sigarette.

E, esattamente così, li ho consegnati ai miei bambini che, stupiti ed emozionati, facevano a gara per avere i più belli e con gli occhi sgranati mi chiedevano: “ma come hanno fatto a farli così belli?”.

Ma questo è stato solo l'inizio. Pubblicato il numero di Spiragli, il mio articolo è letto dagli studenti di un'altra sezione che subito mi chiedono se possono avere per l'Avvento dei piccoli cartoncini colorati per addobbare la loro aula studio in vista del Natale e mi garantiscono che ogni bambino avrà la sua letterina di ringraziamento. Ovviamente non me lo faccio ripetere due volte: appena ne ho l'occasione la mia classe di catechismo diventa di nuo-

vo un piccolo laboratorio tra brillantini, cartoncini e matite. Stavolta niente commenti negativi, ma solo la voglia di far felici quei detenuti che ormai i bambini considerano amici. Infatti, dopo aver letto il mio articolo davanti ai loro occhietti curiosi, interrotta continuamente dalle loro mille domande, ottengo, forse per la prima volta, un applauso entusiasta da parte di tutti; stavolta non si fanno ripetere due volte di mettersi a lavoro e sono così orgogliosi di essere protagonisti di un articolo di giornale che ognuno di loro vuole avere la sua copia di Spiragli per farla leggere ai genitori.

Mentre la prima volta mi ero raccomandata che non disegnassero cose che potessero offendere i detenuti, stavolta lascio carta bianca e, come sempre, i bambini tirano fuori delle cose mai pensate, alle volte esilaranti altre forse un po' preoccupanti, ma comunque graditissime agli studenti che se li spartiscono a seconda dei gusti: chi preferisce una mappa per una sicura evasione, chi una renna che fa i suoi bisogni, chi dei semplici auguri di Natale con il classico abete con i regali pronti per essere scartati.

Ma stavolta anche i bambini hanno espresso alcune richieste precise alle quali non ho potuto fare altro che obbedire: “il mio consegnalo a quello a cui l'hai consegnato la volta scorsa, mi raccomando!”; “Il mio consegnalo in mano ad uno studente specifico, non così a tutti, perché voglio che poi me lo descriva come è fatto!”. Io eseguo gli ordini e, indovinate, come sempre la persona più felice di tutte sono comunque io!



RELAZIONI AFFETTIVE

di Antonino Fontana
Scuola di Giurisprudenza

La comunicazione all'interno del carcere assume un'importanza determinante per la possibilità di un detenuto di mantenere i rapporti affettivi ed evitare che la reclusione recida i legami familiari e sociali.

All'interno dell'istituto di Prato, oltre al classico servizio postale ed alle comunicazioni telefoniche, è possibile usufruire di un servizio e-mail gestito da un'associazione on-lus che permette la comunicazione con il mondo esterno. Quasi la metà dei detenuti, italiani e stranieri, utilizza tale servizio. Questo rappresenta, per tutti coloro che lo usano, un mezzo importante e comodo e, anche se non garantisce la privacy, consente una puntuale e corretta comunicazione.

Oltre ai colloqui visivi, limitati a quattro ore mensili (estese a sei per i detenuti di media sicurezza), per mezzo dei quali è possibile rivedere, riabbracciare e interagire fisicamente con i propri cari, e le due telefonate (estese a quattro per la media sicurezza), della durata totale di venti minuti al mese, il servizio e-mail rappresenta il mezzo più efficace ed "affettuoso" per avere e dare notizia ai familiari, soprattutto per chi non usufruisce dei colloqui in modo regolare a causa della distanza dai propri cari.

Avere notizie da casa, poter ricevere un pensiero scritto dal figlio, dalla moglie, dalla madre, dagli avvocati o da qualche amico, solleva tantissimo; fa sentire il detenuto vivo nei loro pensieri e nella loro quotidianità e permette di tenerli presenti nei suoi. Risulta utilissimo anche per aggiornarsi ed interfacciarsi con i propri difensori per questioni processuali e detentive.

La corrispondenza principale è rivolta alla famiglia. Si cerca con la comunicazione di sopperire alla distanza, all'assenza ed alla separazione, per non perdere la confidenza, la fiducia, la complicità e la sintonia con i propri cari. Costruita da anni di convivenza affettiva e consolidata attimo dopo attimo, episodio dopo episodio, l'affettività rischia di essere erosa e atrofizzata dall'alienazione forzata in cui si è costretti a vivere, con il rischio concreto di alterare talmente i rapporti familiari da annullarli, con tutte le conseguenze prevedibili.

Spesso si scrive cercando di fissare pensieri, senza un argomento particolare; si annotano le varie riflessioni elaborate dietro lo stimolo di un fatto, un pensiero suggerito da un termine, da una frase o un periodo letto o studiato con la semplice intenzione di condividerlo con i propri cari. A volte sono delle canzoni che suscitano determinate riflessioni o sensazioni, che fanno ritornare al

passato o fanno intravedere il futuro come un miraggio, ma comunque aiutano a superare il presente. Scrivere e comunicare può rappresentare un modo per riflettere, per conversare, per mettersi in gioco, per farsi conoscere, per cristallizzare i pensieri, le emozioni e tutto ciò che si è capaci di "tradurre" in parole; capita anche di non riuscire a farlo per la sterilità emozionale creata dalle particolari condizioni.

Comunicare è fondamentale per tutti ma, per chi è limitato ed ibernato nei rapporti interpersonali come noi, diventa di vitale importanza, dando all'aggettivo "vitale" pieno significato. Consente di sentirsi ancora parte di qualcosa e di qualcuno. Per comprendere meglio l'importanza delle relazioni in questi luoghi, si osservi la scena quotidiana che si vive in sezione nell'orario in cui solitamente arriva la posta. L'agente addetto viene letteralmente "assalito" dalla continua e ripetuta domanda dei detenuti: "È arrivata la posta?". Nel momento in cui inizia la distribuzione delle missive, la sua scrivania viene "accerchiata" dai detenuti. Colui che riceve una lettera, una e-mail o una qualsiasi comunicazione ritorna in cella leggendo lo scritto ricevuto con impazienza e totale concentrazione, completamente assorto, al punto tale da non vedere ostacoli o inciampi. Chi invece magari quel giorno non ha ricevuto posta o notizie attese, esprime negli occhi, nel viso e nel portamento, un senso di scoramento e di sconforto che denotano tutto il suo malessere e malumore. Questa scena fa meglio comprendere ciò che il comunicare, avere notizie, ricevere un pensiero, un saluto, una manifestazione d'affetto, rappresenta per il detenuto.

Reputo appropriato affermare che tutto questo, dopo l'ossigeno, è l'elemento che in questi luoghi permette di sopravvivere, superare il dramma che ognuno si porta dentro, lenire la sofferenza del distacco affettivo e il disagio causato dalla paura dell'oblio con cui ci si abitua a stento a convivere.



RESILIENZA MATERNA

di *Valentina Guastella*
Educatrice

Lui era un ragazzone alto, muscoloso e ben piantato. Veniva da Santo Domingo. Io allora lavoravo in un altro istituto; mi chiamo Valentina e faccio l'educatrice presso il carcere di Prato.

Con lui avevamo fatto un lungo lavoro intramurario; di tempo ne avevamo, vista la sua condanna. Un giorno, durante un colloquio, mi dice che, dopo tanti anni, finalmente la madre sarebbe riuscita a venire in Italia per effettuare un colloquio visivo con suo figlio. Lui questa mamma non la vedeva da tanti anni, si sentivano solo telefonicamente. Conservava, però, vivo il ricordo dei suoi trascorsi a casa e dell'affetto reciproco che li aveva uniti e che ancora teneva stretto questo vissuto a distanza. Era visibilmente emozionato, agitato e preoccupato dalla reazione della mamma. Lui l'aveva delusa, aveva creato quella distanza e privato una donna del proprio figlio. Ho cercato, come ho potuto, di rassicurarlo ma, in realtà, non mi aveva raccontato di questa storia per essere tranquillizzato, no, lui mi ha chiesto di essere presente al colloquio con la sua mamma perché voleva che



queste donne, queste mamme, magari un po' avanti negli anni, si sobbarcano viaggi, attese, perquisizioni e, alle volte, anche umiliazioni per recuperare quel tempo ormai trascorso

la conoscessi.

Devo dire che, lì per lì, sono rimasta un po' interdetta da questa sua richiesta; di norma non interveniamo durante i colloqui con i familiari, ma capita di fare delle eccezioni. Gli ho chiesto un po' di tempo prima di dargli una risposta; avevo bisogno di capire se era una cosa fattibile, se ero autorizzata. Sì, lo ero, potevo assistere al colloquio perché questa prassi rientra nell'ottica "dell'osservazione partecipata", cioè poter osservare, appunto, i detenuti in un ambiente diverso da quello dei colloqui individuali con l'operatore.

Risolto quindi il passaggio burocratico obbligatorio, aspetto il giorno del colloquio. Ricordo di essere stata avvisata telefonicamente dall'addetto ai colloqui che mi comunicava l'ingresso della signora in istituto.

Normalmente il colloquio dura un'ora ma è possibile, in alcune occasioni, sommare più ore per dare la possibilità, ai congiunti che vengono da lontano, di trascorrere più tempo con i propri cari. In questo caso erano state

autorizzate quattro ore. Mi preparo e li raggiungo nelle sale colloqui. Incontro questa donna, non più giovane, visibilmente stanca e provata da parecchie ore di volo e diversi scali aerei, ma felice e commossa. Mi stringe la mano con delicatezza e con un po' di timore; mi racconta di questo figlio e della distanza che li separa, di un amore di mamma mai svilito dagli errori e dalle incomprensioni. Si rammarica di essere stata poco presente e quasi si colpevolizza delle scelte fatte dal figlio. E poco importa se tutto questo me l'ha raccontato in spagnolo, gesticolando e accalorandosi. Ho capito quanto bastava per comprendere la gioia e il dolore provati dalla signora. Poi mi sono congedata e li ho lasciati al loro colloquio. Ripenso spesso a questo incontro e ricordo l'emozione e la paura di ritrovarsi e mi chiedo quale sia il valore dell'affettività vissuta a rate, a cadenza oraria. Per le persone che non vivono questa esperienza, forse può risultare difficile quantificare l'amore. Ma queste donne, queste mamme, magari un po' avanti negli anni, si sobbarcano viaggi, attese, perquisizioni e, alle volte, anche umiliazioni per recuperare quel tempo ormai trascorso, ma mai sufficiente. Scelgono di non abbandonare i propri figli, anche se questi figli hanno lasciato da tempo il nido familiare e magari hanno creato un loro nucleo. Perché, per quanto tu possa essere cresciuto, per quanto strada tu abbia percorso allontanandoti da casa, resterà per sempre un filo che ti legherà ai tuoi genitori. E se questo filo si spezzerà, non sarà a causa loro. Troppe volte ed in troppe occasioni ho visto madri ostinate, tenaci, arrabbiate, presentarsi in istituto a "reclamare" uno spazio da condividere, in via esclusiva, con il proprio figlio. Un frammento di vita da preservare fino al prossimo "reclamo". E va bene, va bene tutto, e si riesce a superare questo tempo penitenziario infinito anche con l'amore materno.



DETEZIONE AMMINISTRATIVA IN PALESTINA

di Anna
Volontaria del Servizio Civile

“Sono una ragazza palestinese. Prima che io nascessi, l'occupazione prese la maggior parte delle terre del mio villaggio per costruire un nuovo insediamento chiamato Halamish.

Poi hanno arrestato mio padre. Quando mia zia andò a fargli visita, uno dei soldati la spinse oltre le scale del cortile e lei morì.

Da quando ero piccola i coloni di Halamish continuano a rubare sempre più le nostre terre per espandere l'insediamento. La nostra casa ha un ordine di demolizione perché si trova in Area C. I coloni sono autorizzati a costruire sulla nostra terra, ma non noi.

Nel 2005, i coloni hanno reso la fonte del nostro villaggio parte dell'insediamento e ci hanno impedito di usarla, anche se molti di noi sono agricoltori.

Tutto ciò è avvenuto con grande sostegno da parte dell'esercito e del governo dell'occupazione.

Quando la gente del mio villaggio ha iniziato a resistere alle ingiustizie con le marce di protesta, mio padre è stato arrestato di nuovo.

Anche mia madre è stata arrestata. I miei zii, zie, fratelli, cugini, tutti loro sono stati arrestati.

Mio cugino Mustafa è stato ucciso dall'esercito israeliano. Anche mio zio Rushdi è stato ucciso dall'esercito! Più tardi, un ceccchino israeliano ha sparato a mia mamma a una gamba. A causa di quel colpo non è riuscita a muoversi per molto tempo.

Quasi ogni settimana, l'esercito irrompe nelle nostre case per arrestare uno dei miei familiari o per confiscare i nostri laptop o telefoni.

Durante le nostre marce ci sparano con proiettili di gomma, lacrimogeni. Mio cugino è in ospedale gravemente ferito perché gli hanno sparato in faccia la settimana prima.

Pochi giorni fa, due soldati sono venuti a casa nostra per prendere posizione per sparare ai manifestanti del mio villaggio. Io e la mia famiglia abbiamo fatto opposizione, il soldato mi ha spinto e io l'ho schiaffeggiato. E ora sono in prigione!

Anche mia madre e mio cugino sono in prigione!

Il governo dell'occupazione e i media mi chiamano terrorista.

Sai chi sono?

E cosa faresti se questa fosse la tua vita? O la vita di tua figlia?

è la dichiarazione di Ahed Tamimi, la giovane ragazza che nel 2018, all'età di 17 anni fu arrestata per aver spinto insieme alla cugina 21enne Nour (arrestata il giorno dopo) due soldati israeliani. È stato ripreso in un video, il momento in cui si vede Ahed molto scontrosa nei confronti dei due soldati, che cerca di buttare fuori dalla sua abitazione con calci e schiaffi. In una dichiarazione giornalistica Nour afferma che quel che non mostra il video è il momento antecedente: i soldati avevano sparato a un ragazzino nel villaggio ferendolo molto gravemente. Alla domanda della giornalista, se avesse ripensato a quel momento di scontro con i soldati durante il tempo trascorso in detenzione, Nour risponde di essere consapevole del prezzo da pagare e di non avere rimpianti. «Quando accade qualcosa nel nostro villaggio, agiamo con il cuore e non con la testa, senza pensare preventivamente alle conseguenze o agli effetti. Questo ci consente di preservare la nostra umanità. Il tempo trascorso in prigione non ha importanza». In villaggi come quello di Nabi Saleh si organizzano forme di resistenza popolari, metodi di lotta non violenta che restituisce la dignità ad un popolo che non abbassa la testa alle forme di intimidazione colonizzatrici.

Ad oggi sono detenuti nelle carceri israeliane 5000 prigionieri politici palestinesi, di cui 185 minori, 24 sotto i 16 anni (fonte Addaameer).

L'arresto del minore è anche uno dei maggiori strumenti di demoralizzazione delle proteste di famiglie



Quando accade qualcosa nel nostro villaggio, agiamo con il cuore e non con la testa, senza pensare preventivamente alle conseguenze o agli effetti

attive nella lotta contro l'occupazione, esso avviene in forme spesso traumatiche, in piena notte i militari irrompono nelle case, catturano i bambini ricercati e li portano via, lasciando un documento in lingua ebraica che attesta il luogo di detenzione e l'accusa. La fase successiva è quella del tragitto: i giovani, con gli occhi bendati, vengono portati in una base militare o in una stazione di polizia situate in un insediamento vicino. Per ragioni “di sicurezza”, solo il 12% riceve la convocazione per l'interrogatorio (che può avvenire fra le tre e

le otto ore, durante il quale non mancano minacce alla famiglia e percosse fisiche).

Per comprendere le motivazioni storico politiche, è necessario fare un passo indietro.

È il 1917. Alla conclusione dei negoziati di Parigi, la Gran Bretagna che ha il controllo della Palestina, inserisce la Dichiarazione Balfour, secondo la quale si impegna a creare un focolare nazionale per gli ebrei in Palestina, non menzionando il popolo arabo che viveva lì.

Inizia così l'espansione dello Stato d'Israele in territori palestinesi, sfociando nell'aprile del 1948 con la distruzione del villaggio Deir Yassin che diventerà uno dei simboli della Nakba.

70 anni dopo dalla catastrofe ("nakba" in arabo), il 14 maggio 2018 giornata in cui si commemora l'espulsione dei palestinesi dalle proprie terre, Trump inaugura la nuova ambasciata statunitense a Gerusalemme, spostando la capitale di riconoscimento da Tel Aviv ad una città da quel momento non più contesa.

La risposta di resistenza può essere condensata in queste parole di Mahmoud Darwish pronunciate nel

discorso a Ramallah nel 2002: "Noi viviamo di un male incurabile che si chiama speranza. Speranza di liberazione e di indipendenza".



NATI IL GIORNO CHE VI HO CONOSCIUTO

*di Anteo Cara
Studente di Scienze Politiche*

La mia iscrizione all'Università è avvenuta con l'obiettivo di fare un percorso costruttivo durante il mio lungo periodo di detenzione. Il tema di questo numero di Spira è l'affettività, e a me non può che venire in mente uno dei motivi principali che mi ha a far parte del Polo, allora con sede apposita in una sezione specifica del carcere di Prato, in cui stava il mio amico, per la sua scelta precedente alla mia, di iscrizione all'Università, che l'aveva portato allo spostamento di sezione. Persona a cui sono molto legato, con cui ho instaurato un rapporto di fratellanza, avendo trascorso quasi tutta la mia detenzione stando in cella con lui, e quindi condiviso gioie, dolori, fragilità ed emozioni.

Dopo pochi mesi dall'iscrizione, ho sostenuto il primo esame: tanta emozione, paura ma allo stesso tempo grande soddisfazione per me e per chi mi era stato vicino durante la preparazione.

Ho iniziato a conoscere diverse persone, o perché mi seguivano negli studi, o perché gravitavano attorno a questo progetto. Guardavo loro con rispetto, stima e profondo interesse, gli argomenti di cui parlavano erano a me molto distanti, e spesso mi sentivo un estraneo in mezzo a loro.

Poi è arrivato quell'esame che mi ha dato la conferma di

aver fatto la scelta giusta del corso di studio: sociologia. L'ho studiato con passione e coinvolgimento, quando ho sostenuto l'esame ero sicuro di quel che si stesse parlando, in quanto studio della società reale, che mi ha aperto gli orizzonti e mostrato un punto di vista che non conoscevo, o di cui non mi ero mai accorto.

Un giorno una professoressa ha detto a me e al mio amico-fratello quanto avessimo migliorato il linguaggio, e la mia risposta è stata di gratitudine e riconoscimento nei confronti del progetto Universitario e delle persone che ne fanno parte, in quanto stava migliorando anche il nostro modo di pensare, aprendoci e facendoci sentire parte di orizzonti a noi fino a quel momento sconosciuti. Fra giornate di lezioni e discussioni al polo, un giorno un professore ci disse una cosa, che a me rimase impressa: "per me siete nati il giorno che vi ho conosciuti". Non gli importava cosa avessimo fatto prima di entrare in carcere, ma le persone che siamo. Ho riflettuto sui legami fra studenti, professori e tutte le persone che fanno parte del Polo Universitario Penitenziario: lo studio diventa elemento importante per la crescita nostra, del nostro percorso, e i legami umani che si instaurano li vedo come il percorso più costruttivo di confronto e crescita individuale e collettiva.

CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO

*di Antonino Fontana
Scuola di Giurisprudenza*

Nel luglio 2017 è stato siglato un accordo quadro tra Ministero della Giustizia, Ministero dell'Interno e Regione Calabria, con il coinvolgimento delle Corti d'Appello di Catanzaro e Reggio Calabria, nelle loro competenze di Tribunale minorile, riguardante la realizzazione di un progetto socio-assistenziale di particolare portata. L'intesa consiste nell'adozione di provvedimenti da parte dell'Autorità minorile, miranti la promozione dei processi evolutivi adolescenziali ed il reinserimento sociale e lavorativo di minori e di giovani adulti entrati nel circuito penale, nonché la tutela di minori che si trovino in situazione di disagio socio-famigliare, provenienti o inseriti in contesti famigliari attinti o gravitanti in ambienti malavitosi. Il programma, nato come progetto sperimentale, è finalizzato ad avversare la marginalità sociale attraverso l'offerta temporanea di opportunità formative, lavorative e ricreative, nonché promuovere i valori di legalità e intervenire anche a supporto dei familiari ed alle vittime della violenza mafiosa. Nel 2018 tale accordo è stato rinnovato con un protocollo d'intesa, coinvolgendo la Direzione Nazionale Antimafia e l'Associazione "Libera", diretta da don Luigi Ciotti, promotore in passato di iniziative legislative di carattere sociale, al fine di "assicurare una concreta alternativa di vita ai soggetti menzionati ed ai familiari che si dissociano da logiche criminali". Il progetto si attua con provvedimenti di allontanamento dei minori dalla famiglia naturale e dal territorio di provenienza e di appartenenza, qualora si ravvisino pericoli per la sicurezza, l'educazione e lo sviluppo della persona, cresciuta in ambienti disagiati, privi di criteri legali, di cultura civile e possibilità di riscatto sociale. Il Tribunale dei minori di Reggio Calabria ha attuato un programma sperimentale che prendere in carico i minori segnalati dalle autorità, allontanandoli dalla famiglia d'origine per assegnarli in affido temporaneo a case-famiglia o comunità, convertite ad hoc, con l'intento, nell'esclusivo interesse del minore, di offrire loro una alternativa di vita e di possibilità di affrancamento. Non è ravvisabile alcuna critica di sorta, qualora ogni singola situazione e posizione venga opportunamente vagliata ed analizzata nel complesso contesto reale, ponderata ed applicata solo come extrema ratio ad una condizione priva di alternative, ricercando come prima soluzione la "assistenza permanente" del minore all'interno dello stesso nucleo familiare, senza recidere affinità affettive. Il provvedimento se utilizzato in modo distorto, con criteri punitivi piuttosto che con oculato sostegno e con

fini di "persuasione forzata", rischia di sconfinare in un programma di ingegneria sociale attuato con una applicazione impropria del provvedimento che cozza contro principi e valori naturali di libertà, autodeterminazione e naturale affezione. Tale iniziativa solleva perplessità ed interrogativi sul possibile rischio di sortire reazioni contrarie all'intenzione originaria, generando un effetto criminogeno ed un sentimento di ostilità nei confronti di uno Stato visto come alieno e nemico, che lascia la famiglia disgregata e abbandonata a sé stessa, incattivita per la privazione affettiva del minore che, come da protocollo, sarà libero di scegliere se ritornare o meno, soltanto una volta raggiunta la maggiore età. Viene da chiedersi se non sarebbe più efficace un intervento sull'intera famiglia, inserendola in un percorso di risocializzazione e di rieducazione alla legalità, alla normalità, al vivere civile nel rispetto della legge e del prossimo. Attuabile tramite programmi che coinvolgono in primis la scuola e potenziando gli apparati di assistenza sociale locali, per renderli più efficienti ed operativi, piuttosto che delegare la materia ad organi giudiziari. Bisogna evitare che un provvedimento temporaneo per il minore venga visto, vissuto e considerato dallo stesso e dalla famiglia come una misura afflittiva preventiva. Scongiorare che l'intervento venga visto come un atto di violenza fisica e psicologica sia per i familiari che per il bambino, privato del diritto di crescere nell'ambiente naturale più adeguato. Escludere il rischio che, un intervento di tale portata, venga istituzionalizzato e trasformato in un provvedimento di misura cautelare o di prevenzione, nato nella eccezionalità, con intenti di persuasione e di pressione nei confronti di soggetti, comunque bisognosi di aiuto, che si trovano nella costrizione e non nella convinzione di effettuare scelte imposte da norme di automatismo. Ciò potrebbe comportare conseguenze controproducenti, non solo per chi effettui tali scelte, ma anche per chi già risulta penalizzato da condizioni di disagio e deficienza affettiva. Non si può rischiare che l'eccezionalità diventi ordinarietà. Ne verrebbe meno il senso della misura ed a stento si distinguerebbe un limite, con la conseguenza che nulla più ci indignerebbe o spaventerebbe. Rischieremmo di trovarci inermi ed impotenti di fronte ad interventi oltre i naturali principi di affezione, di vincolo famigliare e di genitorialità, con conseguenze negative o per lo meno dubbie circa l'adeguatezza del metodo non solo per il soggetto interessato e la sua famiglia, ma per l'intera comunità.

GENITORIALITÀ SOCIALE, AFFETTIVITÀ E DIRITTO DI VISITA AL DETENUTO

*di Antonio Gorgoni docente di diritto privato e di famiglia
Università degli Studi di Firenze*

Senza risalire troppo indietro nel tempo, è evidente come dall'entrata in vigore della Costituzione nel 1948 ad oggi, la famiglia abbia arricchito la sua fisionomia. Da un lato, al matrimonio si sono affiancate altre tipologie familiari quali le unioni civili, le convivenze di fatto (legge n. 76/2016), le famiglie ricomposte e quelle omogenitoriali, dall'altro, il fondamento della filiazione non si ritrova soltanto nel legame genetico ma anche nell'assunzione di responsabilità della nascita (così nella procreazione medicalmente assistita) o della crescita di chi è già nato (c.d. genitorialità di fatto).

Molteplici sono le ragioni che hanno ampliato i modelli familiari e portato all'emersione dell'esigenza, ineludibile, di valorizzare la concretezza del rapporto affettivo a prescindere della sua formalizzazione. Non serve ricordarle compiutamente; piuttosto è utile sottolineare i seguenti aspetti. La crescente attenzione alla dimensione dell'effettività dei diritti fondamentali, quali l'identità personale, il diritto di diventare genitore, il diritto del minore alla continuità affettiva e la maggiore diffusione della circolazione interstatale delle famiglie hanno indotto i giudici a ricercare soluzioni idonee a salvaguardare il concreto legame affettivo di tipo familiare.

È stata ampliata la nozione di «genitore», «ascendente» e «figlio», oltrepassando il presupposto, che è da sempre alla base della filiazione e della parentela, del legame di sangue. Ciò è stato possibile attraverso l'uso dei principi, come quello del preminente interesse del minore, e l'accoglimento di una nozione ristretta di ordine pubblico internazionale.

Insomma, poiché la famiglia è divenuta eterogenea nella struttura e articolata nelle sue dinamiche, l'ordinamento ha dovuto adeguare le regole giuridiche e l'interpretazione delle stesse. Oltre alla legge sulle unioni civili sono da ricordare la legge n. 219/2012 che ha introdotto il principio della unicità dello stato di figlio (art. 315 c.c.), la legge n. 173/2015 che, intervenendo in materia di adozione, ha previsto il diritto alla continuità affettiva dei bambini e delle bambine in affidamento familiare e la legge n. 47/2017 contenente disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati.

L'essere passati da un'idea di famiglia cristallizzata nel

matrimonio e nella patria potestà a un'altra impostazione imperniata sulla rilevanza del rapporto, anche di fatto, e sull'assunzione di responsabilità tra i membri della coppia e dell'adulto nei confronti del minorenne è del tutto fisiologico. Di conseguenza vanno rigettate, perché sconfessate dall'osservazione in chiave diacronica della società, quelle posizioni di retroguardia che vorrebbero circoscrivere la famiglia a determinate strutture, forzando il dettato costituzionale.

Non si vuol dire che la nostra Repubblica accolga tutte le concezioni di famiglia, ma, certo, ragionare secondo l'alternativa naturale/innaturale quanto ai legami personali richiama un approccio più pregiudiziale che valoriale. Valori quali l'inclusione e il pluralismo sono al centro della Carta costituzionale che pone la persona al di sopra di tutto.

Basti ricordare, contro ogni ideologismo o indiscusso schema di natura, la dichiarazione di incostituzionalità del divieto di procreazione eterologa; un divieto di per sé espressivo di una visione imperniata sulla primazia della naturalità della procreazione, ma che è stato ritenuto in contrasto con più diritti tra cui quello di diventare genitore (Corte cost. n. 162/2014).

Ciò che più di ogni altra cosa è desumibile da questa sentenza è la debolezza delle impostazioni assolutiste. Non è vero che la filiazione, al di là dell'adozione, esista solo qualora vi sia il legame genetico con entrambi i genitori. Anzi, secondo la Corte costituzionale, è sufficiente che tale legame vi sia con uno soltanto dei due genitori, laddove l'altro è pur sempre tale in forza di un'assunzione di responsabilità della nascita.

La cultura della famiglia e della filiazione si sgancia dall'idea che quanto è naturale debba escludere da ogni rilievo giuridico ciò che non lo è. Eppure, la famiglia non è un monolite insensibile ai mutamenti socio-economici e agli sviluppi della scienza e della tecnica. Una grande sociologa, Chiara Saraceno, ha affermato che la famiglia è un fenomeno sociale e non già naturale; essa è definita dalle norme, soprattutto da quelle giuridiche, e non si lascia confinare in strutture immutabili.

Da questo angolo visuale, l'art. 29, 1° comma, Cost. si interpreta, con riguardo all'aggettivo «naturale», nel senso della preesistenza della famiglia allo Stato e, nella parte in cui esso lega la famiglia al matrimonio, sem-

plicemente nell'indicazione di uno soltanto dei modelli familiari senza alcuna preclusione di altri.

In questa marcia sociale e giuridica oggi è più che mai evidente un dato: fondamento della famiglia è il rapporto, il legame affettivo stabile e duraturo e non tanto o soltanto l'atto o la categoria giuridica, qual è quella di «parente» o di «ascendente», con funzione escludente.

Già prima della legge n. 76/2016, la Cassazione, con la sentenza n. 6855/2015, aveva affermato che quando la convivenza tra due soggetti «assume i connotati di stabilità e continuità, e i conviventi elaborino un progetto ed un modello di vita comune (analogo a quello che di regola caratterizza la famiglia fondata sul matrimonio), la mera convivenza si trasforma in una vera e propria famiglia di fatto». È una pronuncia, questa, che si pone sulla scia dell'orientamento consolidato della Corte europea dei diritti dell'uomo, secondo il quale il diritto al rispetto della propria vita familiare, previsto dall'art. 8 Cedu, postula non soltanto il coniugio e la parentela, ma soprattutto una relazione di fatto stabile e duratura tra due persone incentrata sull'affettività.

È dunque pienamente giustificato l'art. 1, 38° comma, legge n. 76/2016, secondo il quale «I conviventi di fatto hanno gli stessi diritti spettanti al coniuge nei casi previsti dall'ordinamento penitenziario». Come pure lo è l'art. 1, 20° comma della stessa legge che prevede la cosiddetta clausola di equivalenza, in forza della quale «le disposizioni contenenti le parole «coniuge» o «coniugi» o termini equivalenti, ovunque ricorrono nelle leggi, negli atti aventi forza di legge, nei regolamenti nonché negli atti amministrativi e nei contratti collettivi, si applicano anche ad ognuna delle parti dell'unione civile tra persone dello stesso sesso».

È evidente allora che gli status di coniuge, convivente di fatto o unito civilmente altro non sono che differenti espressioni della famiglia, sebbene sotto qualche profilo la disciplina dell'uno dell'altro tipo (familiare) diverga. Ma - ciò va sottolineato - quando viene in rilievo la dimensione unitaria della coppia, come ad esempio, nell'ipotesi della visita al coniuge/convivente di fatto/unito civilmente, che sia detenuto, la regola juris deve essere la medesima, non essendovi alcuna ragione di distinzione.

Il discorso è più delicato per la genitorialità sociale, la cui rilevanza giuridica è emersa in giurisprudenza. In questa fattispecie vi è un soggetto che si comporta come fosse genitore nei confronti del figlio del convivente di fatto o del coniuge. Secondo la Cassazione, sent. n. 8037/2016, il rapporto affettivo tra il figlio del partner e il compagno del suo genitore è rilevante non già di per sé, ma qualora si inserisca in una famiglia di fatto, occorrendo i seguenti elementi: «la rilevanza della convivenza, la diuturnitas delle frequentazioni, il mu-

tuum adiutorium, l'assunzione concreta, da parte del genitore de facto, di tutti gli oneri, i doveri e le potestà incombenti sul genitore de iure».

Se la famiglia esiste al di là dell'atto giuridico, andrebbe riconosciuto il diritto del genitore di fatto di visitare il figlio detenuto e viceversa. Vi è però la difficoltà per l'istituto penitenziario di accertare l'esistenza di un tale rapporto.

Vero è che l'ordinamento giuridico soffre della mancanza, diversamente da altri paesi europei, di una disciplina specifica sulla genitorialità sociale che garantisca l'attuazione, in diverse ipotesi, anche verso l'esterno del rapporto di filiazione di fatto.

Lo stesso problema esiste nell'ipotesi dell'ascendente di fatto, del nonno o nonna sociale, la cui rilevanza è stata parimenti riconosciuta dalla giurisprudenza (Cass. sent. n. 19780/2018), pur mancando una specifica disciplina positiva. Di conseguenza dovrebbe essere consentito alla coniuge o al convivente del nonno biologico di visitare in carcere il nipote di fatto. Una regola, questa, tanto più avvertita ove quest'ultimo sia minorenne, poiché, secondo la giurisprudenza europea, le disposizioni di legge non possono restringere, dovendo anzi favorire, il mantenimento di quelle relazioni personali significative, al fine di privilegiare «l'interesse superiore del minore».

Se questa è la cornice normativa, la legge n. 354/1975 sull'ordinamento penitenziario andrebbe interpretata nel senso di accogliere una nozione ampia di «famiglia», laddove questa parola sia presente nel testo di legge, comprensiva della genitorialità e dell'ascendenza di fatto. Così deve valere anche per i termini «congiunti» e «familiari», contenuti nell'art. 18 («Colloqui, corrispondenza e informazioni»). In tal modo si renderebbe più effettiva la previsione contenuta nell'art. 28 della citata legge secondo cui «Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie».

In conclusione, se l'affettività e la stabilità del legame costituiscono l'essenza della famiglia, il diritto di visita dei familiari - lato sensu intesi - in carcere dovrebbe essere garantito. Il detenuto è una persona nei cui confronti lo Stato deve esercitare quel «senso di umanità» di cui parla la Costituzione (art. 27, 2° comma). Uno dei modi per attuare tale prescrizione è di garantire al detenuto la conservazione dei legami familiari.

Le persone libere - è bene esplicitarlo - che, per le ragioni più diverse, hanno avuto contatti con i detenuti sanno che alcuni di loro sono desiderosi di riscattarsi, di conquistare la stima altrui e di sentirsi vivi portando avanti progetti. Tutto questo è carico di significato e di avvenire e va valorizzato con azioni positive, perciò lo Stato deve profondere il massimo sforzo per agevolare soprattutto le relazioni, a cominciare da quelle familiari.

ASPETTATIVA E SESSUALITÀ “DIETRO LE SBARRE”

di Francesco Guardo
Scuola di Scienze Giuridiche

La disciplina dettata dagli artt. 18 O.P. e 37 reg.es. in ordine allo svolgimento dei colloqui visivi in carcere dispone, infatti, che essi avvengono sotto il costante controllo visivo del personale di custodia ed in appositi locali o aree all'aperto.

In tale disciplina non troverebbe, pertanto, tutela il diritto all'affettività e all'intimità del detenuto con il proprio partner; diritto che parrebbe anch'esso essere meritevole di tutela e che può certamente inglobarsi nel principio personalistico (art. 2 Cost.) oltre che nel diritto al mantenimento dei rapporti affettivi e familiari in carcere (artt. 29, 30 e 31 Cost.) e nel principio della finalità rieducativa della pena (art. 27.3 Cost.).

Se è vero che il concetto di privazione è connaturato a quello di pena, è anche vero che la perdita della libertà conseguente allo status detentionis non deve (dovrebbe) pregiudicare alcuna esigenza fondamentale dell'uomo, come ad esempio quelle concernenti lo sviluppo della propria sfera affettiva.

Sykes parla di “modern pain of imprisonment” con riferimento alla detenzione, producendo il carcere non solo una privazione della produzione della libertà personale, ma conseguenza sul piano emotivo e psicologico. L'interruzione forzata di qualsiasi rapporto con il mondo esterno e con la società civile e, a sua volta, l'impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri cari provocano nel detenuto un forte senso di smarrimento, solitudine, esclusione, depressione ed ansia. La detenzione ha l'effetto, non trascurabile, di

produrre una spersonalizzazione del soggetto ristretto, causata dall'abbandono del suo lavoro, della sua abitazione, dalla separazione degli affetti. In tal senso il carcere si concretizza in una perdita d'identità dell'individuo a seguito del cosiddetto “processo di prigionizzazione”, ovvero quel progressivo processo di adattamento alla subcultura carceraria, indotto, implicitamente o esplicitamente, dall'istituzione penitenziaria che comporta un cambiamento negli schemi di comportamento del soggetto ristretto. L'idea secondo cui la carcerazione non priva il detenuto dei diritti, ma solo della libertà, è stata più volte ribadita sia a livello nazionale che sovranazionale.

Alla luce della tendenza del regime penitenziario europeo, della giurisprudenza dei giudici di Strasburgo e dall'esperienza della comparatistica, è possibile concludere che l'affettività e la sessualità debbano rientrare nel catalogo dei diritti che spettano al detenuto, pur trovandosi in una situazione di privazione della libertà personale in forza della sentenza di condanna. L'auspicio è che l'eccessivo rigore formale che caratterizza l'attuale scelta negazionista del nostro ordinamento e che sacrifica valori certamente meritevoli di considerazione segua le orme dell'esperienza comparatistica, lasciando spazio ad un approccio “EMPIRICO”, che prevede un periodo di sperimentazione e di conseguente valutazione dei risultati ottenuti, in termini di agevolazione del reinserimento sociale del reo e recidiva.

Le disposizioni in tema di colloqui visivi e corrispondenza telefonica si ricavano dal disposto combinato di cui all'art. 18 L.354/75 e artt. 37, 39 D.P.R. 230/2000. I predetti articoli si occupano di indicare l'Autorità Giudiziaria competente alle autorizzazioni, secondo le varie posizioni giuridiche del soggetto a cui va riconosciuto il diritto a ricevere colloqui dai soggetti legittimati. I detenuti possono effettuare colloqui visivi nell'ordine di sei ore mensili e corrispondenza telefonica nei limiti massimi di dieci minuti per ogni settimana. Limitazioni alla fruizione di colloqui e telefonate sono previsti per i detenuti per reati riconducibili all'art. 4-bis O.P., per i quali sono consentiti quattro ore di colloquio mensile e due colloqui telefonici mensili della durata di dieci minuti per ogni colloquio telefonico. I detenuti in regime di 41 bis, hanno diritto a sole due ore di colloquio visivo mensile e un colloquio telefonico mensile della durata di dieci minuti. Nel caso i colloqui si svolgano con prole inferiore di anni dieci, il direttore, o l'autorità competente per fasi di percorso giudiziario, possono concedere ulteriori colloqui visivi e telefonici. Per i familiari provenienti da fuori regione e che non abbiano effettuato colloqui per almeno quindici giorni, possono essere concessi ore di colloquio visivo prolungato di due ore, anche se rientra nella discrezionalità del direttore di procedere ad ulteriore prolungamento di ore di colloquio continuato e fino al limite massimo del numero di ore mensili riconosciute dalla legge. Rara attuazione su territorio nazionale trova la disposizione che consente al direttore di concedere colloqui per momenti di convivialità tra i familiari e colloqui alle aree aperte.

IL COLLOQUIO VISTO DA FUORI

di Silvia Pezzoli

intervista a Mordà Domenico, figlio di un detenuto

Pochi e limitati sono gli spazi nei quali è possibile 'curare' le relazioni con i familiari. Sicuramente quello del colloquio è uno dei momenti più importanti per mantenere e consolidare, far crescere e rinnovare, rapporti fondamentali nelle vite delle persone. Ecco la ragione per cui Spiragli ha voluto soffermare l'attenzione su questo spazio di comunicazione. Lo ha fatto attraverso un'intervista via mail al figlio di un detenuto che si è offerto di riportare la sua esperienza. Anche in futuro Spiragli si ripromette di dar voce a coloro che rimangono fuori, ma che fanno esperienza della detenzione, seppur da un altro versante: quello di coloro che non hanno più libero accesso alla relazione con un proprio caro.

Da quanto tempo è in carcere suo padre e dopo quanto tempo le è stato possibile andare a colloquio da lui?

Mio padre è in carcere da un anno e undici mesi. Subito dopo l'arresto mi è stato concesso di fare colloqui con lui.

Come ha vissuto l'arrivo della notizia di poter fare un colloquio con suo padre e come è andato il primo colloquio?

Sono stato autorizzato al colloquio visivo quasi subito, 3-4 giorni dopo l'arresto e mi è stata comunicata la notizia dall'avvocato che assiste mio padre. Nel momento in cui ho ricevuto questa comunicazione ho vissuto delle emozioni contrastanti: da un lato ero contento perché potevo riabbracciare mio padre ma soprattutto, finalmente, potevo rassicurarmi sulle sue condizioni, dato che comunque, ricordo, che in quei momenti regnava la confusione e non si avevano notizie certe.

Allo stesso tempo ero un po' preoccupato perché stavo entrando per la prima volta all'interno di un carcere, quindi sapevo che avrei dovuto affrontare, con tutte le problematiche del caso, una situazione nuova e complessa a cui fortunatamente fino ad allora ero sempre stato estraneo.

Sicuramente tra queste due emozioni prevaleva il forte desiderio di poter rivedere mio padre e sapere come stava.

Non mi immaginavo nulla su come potesse essere un colloquio né mi aspettavo qualcosa, l'unico pensiero era avere di fronte mio padre. È stato tutto molto spontaneo: una volta che l'ho rivisto e abbracciato, tutta la tensione che avevo accumulato, sia la sera prima del colloquio che la mattina prima di entrare, era svanita.

Quali erano le esigenze più forti che riteneva di poter soddisfare durante il primo colloquio? Di cosa voleva parlare?

La prima cosa che ho fatto è chiedere come stesse, rassicurarmi sulle sue condizioni, dato che il primo impatto, nel vederlo, non è stato positivo; vedevo una persona di fronte a me stanca, incredula, arrabbiata riguardo

la situazione che lo stava travolgendo. Ho cercato fin da subito di rassicurarlo, dicendogli che tutti stavamo bene, dato che il suo unico pensiero era aggiornarsi sulle condizioni della nostra famiglia.

L'obiettivo era trasmettergli, nel limite del possibile, serenità e soprattutto non volevo farlo sentire solo, visto che è stato per 3 giorni in una cella isolato da tutti e senza aver nessun contatto, in condizioni abbastanza degradanti.

La cosa che mi è mancata di più durante il primo colloquio è stato il tempo, visto che comunque mi è stata concessa un'autorizzazione temporanea per un'ora di colloquio. Sicuramente in 60 minuti non riesci ad esprimere tutto ciò che avresti voluto esprimere (comunicare) né riesci a dare il massimo supporto che vorresti soprattutto in un momento di completa difficoltà.

Oggi lei effettua colloqui regolarmente. Ci descrive il valore di questa occasione?

Voglio partire da una premessa: la mia famiglia viene da Reggio Calabria e io sono un ragazzo che studia e vive a Milano, quindi non è per niente facile sia a livello organizzativo che economico venire a Prato, ma sicuramente per me il colloquio non è per nulla un sacrificio. In realtà è un giorno di festa e questo può rappresentare un paradosso visto che entrare all'interno di un carcere non è come andare allo stadio, al parco; ma dato che è l'unica possibilità per vedere una persona che è sempre stata ed è per me un punto di riferimento, per me questo giorno è un giorno di piena felicità.

Il colloquio prevede una sorta di routine organizzativa. Secondo lei cosa potrebbe essere migliorato per dare maggiore tranquillità ai parenti e alle persone detenute?

Molto spesso arrivo mezz'ora prima rispetto all'ora di entrata. Una volta entrato, insieme agli altri parenti dei detenuti, dobbiamo effettuare diverse tappe e diversi controlli: prima depositare in appositi armadietti gli oggetti personali, in seguito in un'altra stanza compilare degli appositi moduli e consegnare buste con cibo, ve-

stiti destinate ai detenuti. Successivamente veniamo controllati.

Sicuramente per me questa è la parte più fastidiosa del colloquio, perché da un lato i tempi di questi controlli sono lunghi e alcune volte appaiono infiniti dato che il mio unico pensiero è rivedere mio padre, dall'altro sicuramente venire controllati non è il massimo delle esperienze.

Può descriverci le emozioni e le aspettative dell'inizio e le emozioni della fine del colloquio? Se vuole, può raccontarci qualche episodio vissuto nel colloquio?

Sicuramente è sempre emozionante, dopo quasi un mese, rivedere mio padre. Si vivono delle emozioni forti, che possono essere capite solo da chi vive tale esperienza.

La prima cosa, come è avvenuto per il primo colloquio, è rassicurarmi sulle sue condizioni e sul suo stato d'animo, soprattutto a seguito di eventuali eventi negativi dal punto di vista giudiziario. È importante, in primis, trasmettergli serenità e soprattutto la speranza che prima o poi da questa situazione, con pazienza, ne usciremo fuori.

Cerco di raccontargli il più possibile la mia vita universitaria, lavorativa, e le problematiche che io e la mia famiglia dobbiamo affrontare di giorno in giorno.

L'obiettivo è renderlo ancora partecipe delle dinamiche familiari, dato che uno dei tanti difetti di stare all'interno di un carcere è quello di rendere il detenuto completamente estraneo alla realtà (se non per le vicende giudiziarie) che lo circonda ma soprattutto lo rende quasi estraneo alle dinamiche familiari, ai problemi di tutti i giorni, cosa che può comportare in una persona che è stata sempre presente, come nel caso di mio padre, una

sorta di impotenza, inutilità, tristezza.

Per questo cerco di comunicargli il più possibile: ad esempio è motivo d'orgoglio per me comunicargli l'esito di un esame, di un eventuale colloquio lavorativo, del buon andamento all'università di mia sorella. Sono delle piccole cose, che forse al di fuori di un carcere sarebbero state irrilevanti, ma che in realtà in questa situazione sono sia per me che per lui di enorme importanza.

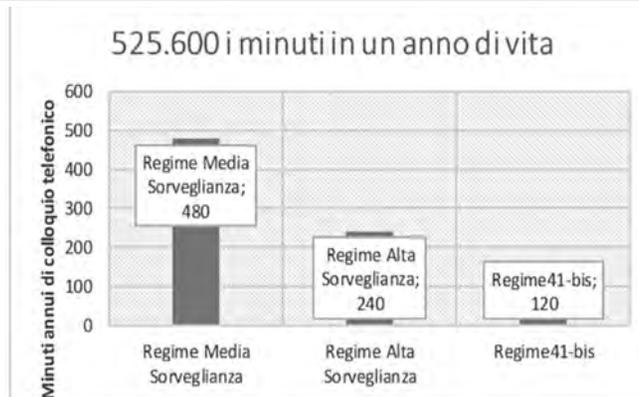
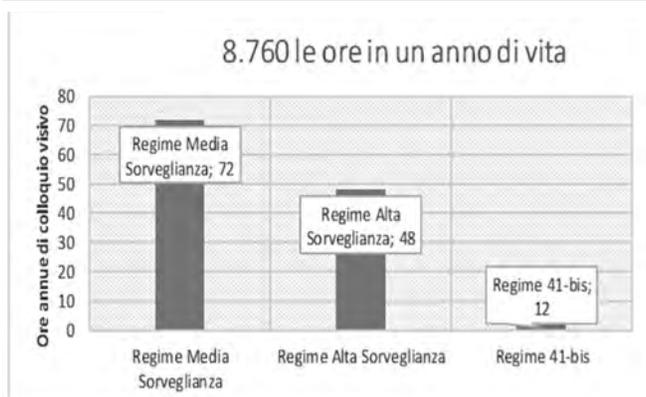
Un'esperienza particolare che ancora ad oggi ricordo con piacere, è quando mio padre ha rivisto sua madre, nonché mia nonna, dopo tanto tempo. Ricordo di aver provato una forte emozione, perché ho visto in un uomo, che comunque è sempre stato forte e raramente faceva trasparire emozioni, l'enorme felicità e gioia nel vedere la madre ma allo stesso tempo debolezza e fragilità. Ho capito in quel momento che spesso, quotidianamente, ci lamentiamo o litighiamo con quelle persone, che in realtà nei momenti di difficoltà, sono gli unici punti di riferimento a cui possiamo aggrapparci. Una delle cose positive, tra le tante negative, di questa esperienza del carcere è aver capito il valore e l'importanza della famiglia.

Si torna a casa. Cosa rimane e cosa ancora manca? Ci racconta qualche episodio o pensiero del viaggio di ritorno?

Rimane sicuramente la felicità di aver rivisto mio padre ma allo stesso emerge una profonda tristezza nel pensare che dovrò aspettare almeno 15-20 giorni per rivederlo. Molto spesso durante il viaggio di ritorno mi vengono in mente delle piccole ma divertenti scene di vita quotidiana che vedevano come protagonisti me e mio padre. Mi metto a ridere e penso che prima o poi ritorneremo a riviverle uniti ma soprattutto liberi.

COLLOQUI IN NUMERI

Per il familiare che fa visita al congiunto in carcere, il colloquio ha un elevato costo opportunità. È il reciproco affetto, la solidarietà, i valori morali e l'unione familiare che possono giustificare: la rinuncia a giorni di lavoro; la decisione di destinare risorse economiche per affrontare viaggi (maggiori per coloro che provengono da fuori regione); la forza di sottoporsi a perquisizioni corporali e file di attesa. In numeri, tali sacrifici vengono sostenuti in funzione di poche ore di incontri mensili, pochissimi nel caso di detenuti sottoposti a regimi di sorveglianza particolari, mettendo, di fatto, a dura prova la sostenibilità di una relazione con un congiunto in stato di detenzione.



LA RELAZIONE CHE CURA

*di Naim Stafa Scuola di Scienze Politiche
Marta Volontaria del servizio civile*

La parola “cura” è una parola comune nel linguaggio quotidiano. Essa implica qualcosa di più di un semplice interesse passeggero, bensì un’attenzione profonda per l’altro che comporta, in un certo qual modo, un impegno, un’azione nei confronti di qualcun altro rispetto a sé.

L’interesse verso il concetto di cura nasce con il femminismo e subisce un momento di svolta negli anni ’80 con la politicizzazione dell’etica della cura, necessaria per la costruzione di un welfare state che prenda sul serio i valori della democrazia e del pluralismo. Nella nostra cultura infatti la cura ha generalmente una concezione privata, relativa cioè ad una dimensione familiare o amicale, ma soprattutto riferita esclusivamente ad alcuni soggetti definite spesso come “fasce deboli”.

Ma pensarla così, a parere nostro, potrebbe atrofizzare il concetto nel mero assistenzialismo e rischiare di creare squilibri sociali, considerando alcune categorie di persone, a prescindere, incapaci di autogestirsi e quindi neanche degni di essere messi nelle condizioni di utilizzare i propri strumenti per curare autonomamente i propri bisogni.

Sarebbe molto più facile riconoscere che il bisogno di cura è un aspetto universale della vita umana dal momento che tutti gli esseri umani hanno bisogni che gli altri devono soddisfare. Autonomia non necessariamente significa indipendenza: meglio tenere i piedi per terra e comprendere che tutti viviamo di relazioni e siamo interdipendenti gli uni dagli altri: nessuno può dirsi al di sopra di questa rete sociale. E se questo significa essere debole per alcuni, ben venga l’essere debole!

Le due filosofe Juan Tronto e Benedice Fisher hanno definito la cura come un’attività che include tutto ciò che facciamo per mantenere, continuare e riparare il nostro “mondo” in modo da poterci vivere nel modo migliore

possibile. Questa definizione ben si collega alla realtà detentiva dal momento che, se si guarda all’art.27 della nostra Costituzione, si potrebbe quasi pensare alla pena come una “cura” cioè ad un modo per ripartire da zero e dare a chi ha sbagliato, gli strumenti per vivere nel modo migliore possibile nella società.

Ma al di là di tutte le riflessioni che negli ultimi decenni hanno coinvolto il concetto di cura, noi vogliamo provare ad esprimere quello che sperimentiamo ogni giorno tra le mura carcerarie. Un lettore che non ha mai frequentato questi luoghi potrà chiedersi: ma come si può parlare di cura, di attenzione all’altro, di rispetto, tra assassini, violenti, truffatori e spacciatori? Niente di più sbagliato!

In questo anno trascorso insieme abbiamo sperimentato, da entrambe le parti, detenuti e volontari del servizio civile, come proprio qui, dove nessuno lo penserebbe possibile, si può realizzare quella forma di “cura” che è proprio una medicina che risana ogni ferita. Passando del tempo insieme, scherzando, condividendo momenti di studio e dialogo, ma anche di contrasto, ci siamo resi conto che ognuno di noi è un dono prezioso per l’altro e che le esperienze trascorse insieme sono state educative per entrambe le parti in causa. Nessuna forma di buonismo, nessun sentimento di superiorità gli uni nei confronti degli altri, nessuna falsità (o almeno se qualcuno l’ha avuta ci dispiace per lui!), solo la voglia di confronto, di stare insieme con un’attenzione sincera ai rispettivi bisogni e di condividere quello che ci unisce e cercare di comprendere quello che ci divide. Mille sono gli episodi che potremmo raccontare, ma non è forse questa la sede giusta.

La certezza che ci portiamo dentro da questa esperienza e che ci fa pensare al futuro con ottimismo è che se c’è rispetto e attenzione verso l’altro, si può costruire un mondo migliore anche dietro le sbarre.

ETICA DELLA CURA-FEMMINISMO

L’etica della cura è riconosciuta come uno dei più interessanti contributi del pensiero femminista alla riflessione morale, ed anche come paradigma morale autonomo, avendo permesso di dare visibilità ad una serie di tratti dell’esperienza umana lasciati in ombra da altre teorizzazioni. Il dibattito femminista ha sottolineato e rivendicato con forza l’estensione dell’etica della cura non solo alla sfera privata, ma anche alla sfera pubblica e alle decisioni politiche, per cui etica della cura ed etica dei diritti non vi deve essere contrapposizione ma complementarità. Il pensiero femminista ha criticato quelle teorie morali che hanno preso distanze dal linguaggio dei diritti e in tal modo hanno rischiato di ostacolare la tutela di individui oppressi ed emarginati, allo stesso modo, la critica femminista si è rivolta anche a quelle teorie morali che hanno dato priorità esclusivamente ai diritti individuali, fornendo una visione morale parziale.

COMPAGNIA METROPOLARE

di Giulia & Livia

Teatro Metropolitano e C.C. La Dogaia - Dal 2008, formazione e produzione teatrale

Teatro Metropolitano è un collettivo di artisti, fondato nel 2007 da Livia Gionfrida. Ad esso aderiscono Marco Serafino Cecchi, Alice Mangano e Giulia Aiazzi. Ha sede a Prato dove svolge attività di produzione, formazione, ospitalità e diffusione nell'ambito della ricerca teatrale e video.

Nel 2008 siamo entrati dentro il carcere La Dogaia di Prato per completare un progetto sull'opera di Rainer Werner Fassbinder. L'intento iniziale, di indagine ed incontro, si è trasformato presto in una straordinaria avventura artistica che ci ha portati a porre le basi per un'idea di Centro culturale permanente interno alla Casa Circondariale di Prato. Questa esperienza ci ha condotti negli anni anche a lavorare in altri Istituti penitenziari toscani come l'I.P.M. di Firenze e quello di Pontremoli. Il carcere maschile di Prato è diventato per il nostro collettivo, che opera sia dentro che fuori dalle mura dell'istituto Penitenziario, una vera e propria residenza artistica ideale.

Nel tempo siamo riusciti, in accordo con la Direzione della C.C. La Dogaia, a trasformare il nostro laboratorio-cantiere interno in un luogo aperto non solo alla Formazione e alla Produzione artistica ma anche all'ospitalità di Eventi musicali, teatrali e culturali in genere.

Il cuore della nostra attività è il laboratorio di formazione teatrale permanente, rivolto ai detenuti delle sezioni di Media Sicurezza. Il laboratorio si svolge tutto l'anno ed è condotto da Livia Gionfrida con il supporto degli operatori del collettivo Metropolitano, coadiuvati dall'esperienza professionale di qualificati operatori esterni. Tutti i detenuti possono fare domanda per accedere ad un vero e proprio laboratorio di ricerca, all'interno del quale si lavora sia alla preparazione fisica e vocale degli attori e degli allievi, sia alla drammaturgia e alla creazione. In questi 12 anni abbiamo incontrato numerosi compagni di viaggio, con i quali abbiamo realizzato spettacoli all'interno dello stesso carcere e all'esterno nei teatri di Prato, Firenze, Genova e Roma.

In alcuni momenti dell'anno vengono organizzati appuntamenti di Alta Formazione, realizzati in collaborazione con il Teatro Metastasio di Prato, in cui professionisti della scena vengono invitati ad incontrare e lavorare insieme al gruppo. Dal 2014 abbiamo ospitato numerosi artisti come Roberto Latini, Arianna Scomegna e Fausto Russo Ales, Luigi Lo Cascio, Rossana Gay, Oscar De Summa, Massimiliano Civica, Saverio La Ruina

e Tindaro Granata e i coreografi e danzatori Deborah La Mantia, Jacopo Jenna, Claudia Catarzi e Michela Lucenti. Nel 2020 ospiteremo Antonio Rezza, Roberto Abbiati e Elena Bucci.

Dopo anni di tenace attività, e grazie alla collaborazione del Comune e della Regione ma soprattutto della Direzione, dell'area Educativa e degli agenti della Casa Circondariale, siamo riusciti a sviluppare sempre più l'idea di un carcere "aperto" ad eventi esterni che non siano troppo occasionali e non siano limitati alle produzioni che la nostra compagnia realizza all'interno del carcere. Si è fatta strada l'ipotesi di un cantiere culturale che possa anche ospitare altri artisti ed il pubblico con più eventi durante tutto l'anno.

Dal 2014 realizziamo, oltre agli spettacoli teatrali, anche dei concerti aperti a detenuti e pubblico esterno. Abbiamo ospitato il cantautore Paolo Benvegnù, Andrea Franchi, lo spettacolo-concerto di Peppe Voltarelli, Bobo Rondelli, Alessandro Mannarino, Gatti Mezzi, La Band del Brasiliano, Il Quinto Elemento, gli Extraliscio e la Magical Mystery Orchestra guidata dal Maestro Riccardo Galardini.



ATTI AUTOLESIONISTICI COME ATTI DIMOSTRATIVI

*Alcuni elementi di riflessione
Intervista allo psichiatra della Casa Circondariale don Bosco di Pisa
dottor Maurizio Pieri*

*intervista
di Patrizia Pacini Volpe*

Nella sua lunga esperienza, quale significato attribuisce agli atti di autolesionismo nelle carceri?

Appurato il fatto che, negli ultimi tempi, i suicidi sono notevolmente diminuiti il problema si è indirizzato altrove: gli atti autolesivi che in gran parte sono anche atti dimostrativi. Questa è la mia posizione e l'ho ribadita anche in sedi ufficiali. Secondo me dall'esterno vi è un atteggiamento distorto nei confronti del carcere e degli atti autolesivi. In pratica il gesto autolesivo viene utilizzato e finalizzato dal detenuto per ottenere particolare attenzione. Se io dall'esterno del carcere mi preoccupo enormemente di questo fatto è sbagliato. Si parte dalla concezione che le carceri qui da noi, in Italia, devono avere un taglio del tutto riabilitativo: non si può pensare che una persona possa soffrire così tanto, è inammissibile...

Ma purtroppo la pena è sofferenza. È testato, è un dato appurato. Purtroppo il carcere esiste ed è doloroso ed è doloroso in funzione riabilitativa; serve cioè per far pagare alla persona rea, mediante la privazione della libertà, in funzione del danno commesso, il debito contratto con la società. Dall'esterno c'è un grandissimo allarme nei confronti degli atti autolesivi come se gli operatori dovessero in qualche modo cercare di arginare questo fenomeno.

Quindi più punti l'attenzione sul fenomeno autolesivo, che di per sé è finalizzato a ottenere attenzione, più si ottiene un meccanismo riverberante. In pratica, da chi viene utilizzato il gesto autolesivo?

Viene utilizzato in prevalenza da un tipo di popolazione che spesso non ha niente da perdere. Te considera che attualmente il 33% dei detenuti sono extracomunitari. Noi, in un certo senso, raccogliamo tutta l'emarginazione del Mediterraneo e la concentriamo nelle nostre carceri e questa è gente, i cui spazi di negoziazione sono veramente pochi, lo utilizzano strumentalmente. Il gesto autolesivo non è più quindi legato a una forma di stato depressivo acuto ma è finalizzato ad ottenere dei benefici. C'è poi questa ostentazione di spavalderia quindi ci si trova davanti a detenuti che mostrano come un vanto queste braccia totalmente cicatrizzate,

che non vogliono nemmeno, alle volte, i punti di sutura! Viene mostrato il taglio come si mostrava il tatuaggio nell'Ottocento in pieno positivismo lombrosiano. Qui c'è gente che si taglia per avere il televisore, c'è gente che si taglia per avere dei trasferimenti di cella, c'è gente che si taglia perché sul televisore può vedere solo il primo canale. Io ho osservato questo. L'atteggiamento che ha la nostra cultura giudaico-cristiana nei confronti della colpa nell'esecuzione penale è pervasiva. C'è questo vissuto di colpa che incide pesantemente sulle nostre decisioni e di fatto la collettività nutre un'aspettativa nei confronti degli operatori molto alta, ma anche fuori ogni criterio, perché è come se la società pretendesse dagli educatori di trasformare il carcere in un'oasi di felicità... Purtroppo questo non è, ed è giusto così! Oltretutto questo atteggiamento tende a responsabilizzare troppo gli operatori su questo tipo di comportamento e iper-responsabilizzandoli li mette in una posizione di grandissima difficoltà. Nella cultura anglosassone questo non avviene: tu hai commesso un reato, sei tenuto a scontare la tua pena e sei responsabile anche dei tuoi comportamenti inadeguati anche in corso di pena. L'atteggiamento nella cultura protestante è totalmente diverso dalla nostra. Questo atteggiamento distorto mette veramente in scacco gli operatori. Ti assicuro che questa massima attenzione a questi comportamenti e la responsabilizzazione degli operatori nei confronti degli atteggiamenti autolesivi dei detenuti li mette veramente in difficoltà. È un po' come un padre che insegna la disciplina e una madre che in realtà redarguisce e colpevolizza il padre quando il figlio ha dei comportamenti di rappresaglia nei confronti dell'atto disciplinare del padre. Si innesca veramente una dinamica che crea delle storture nella relazione e allo stesso tempo favorisce questo tipo di comportamenti. Secondo me l'adozione di un atteggiamento più distaccato potrebbe essere una buona soluzione o almeno una soluzione migliore. Non dico il disinteresse, ma il giusto distacco per essere più obiettivi...

Gli atti autolesivi perlopiù sono ferite superficiali e poi...

ingoiano di tutto: pile, chiodi, vetro, bulloni dei letti... La cosa che io ritengo assurda è che girino le lamette nelle carceri! Un altro elemento importante: noi operatori abbiamo dei poteri diversificati. Così se un detenuto non è di bassissima cultura, capisce qual è lo spazio di manovra che gli è concesso, ossia che cosa chiedere al dottore, come comportarsi con l'agente di custodia, lo spazio di manovra che ha con il comandante, il direttore, il magistrato. Chiedere insomma cosa è opportuno. Un detenuto che comprende che le persone hanno poteri diversi, che nella sua vicenda personale incidono diversamente, è un detenuto che sa dirigersi e soffrirà meno. In realtà la maggior parte degli immigrati hanno una visione che viene dalla loro cultura e che gli fa vedere il potere come monolitico, nel senso che: l'agente di custodia è la longas manus del direttore, il direttore è la longas manus del magistrato, quindi se fa pressione su l'agente di custodia o attraverso una serie di vie trasversali, pensano di ottenere qualche cosa. Questa è una visione estremamente primitiva del potere che invece presuppone delle strategie diverse e più adeguate. Paradossalmente infatti i detenuti più acculturati, e non sto parlando di cultura accademica, sto parlando piuttosto di una cultura criminale, giudiziaria, si guardano bene dal fare questo tipo di gesti. Per quanto riguarda i suicidi, che purtroppo sono avvenuti, sono attribuibili a comportamenti dissimmetrici. Purtroppo spesso si pensa a un atto dimostrativo e si sbaglia!

Quali sono i sintomi di malessere più ricorrenti dei detenuti che si presentano da lei?

I detenuti vengono spontaneamente, chiedono la visita specialistica dallo psichiatra attraverso il medico di reparto e vengono ne. La domanda al 90% è di farmaci

e di farmaci per dormire... L'idea è quella che queste persone vogliono vivere la detenzione sotto sedazione per non provare dolore e la gran parte sono persone che comunque, a Pisa, hanno precedenti di tossicodipendenza perché c'è un "comportamento affinitivo" nei confronti dei farmaci e di certi farmaci che io cerco di arginare, anche se, con grandissima difficoltà. Io ho una posizione diversa, per esempio, rispetto a quella che hanno molti altri colleghi psichiatri che lavorano nelle carceri; io ho un cut off, un limite per i farmaci, ma ti garantisco che arrivano certi detenuti da altri carceri con dei carichi di farmaci da far paura. Anche perchè, poi, di fatto, all'interno delle carceri si fa commercio. C'è gente che sputa le gocce e le rivende. Questa è la dimensione del carcere: non è affatto una dimensione romantica alla de André come si può pensare dall'esterno, e in questo mondo gli operatori, poveretti, cercano ogni giorno di arginare i comportamenti sregolati di questa gente che spesso non ha niente da perdere: è gente che per venti gocce di Valium potrebbe massacrare tranquillamente il suo compagno di cella.

Una battuta per concludere?

Il carcere non può essere il rifugio peccatorum delle contraddizioni e degli errori politici che si fanno in Italia nelle politiche sociali. Il carcere è la cartina al tornasole della sofferenza della società. Facendo una metafora più adatta, è la pattumiera della società dove rovistandovi si trova, in forma di scarto, quello che consuma la società. Se vogliamo restituire alla pena un senso riabilitativo, bisogna pensare a che cosa mettiamo dentro le carceri, restituire un senso all'afflizione della pena perché così oggi non è. Allo stato attuale delle cose il carcere è solo un controllore sociale e lo psichiatra ormai è il parafulmine delle si-

Risultati della IV rilevazione del 2018 sulla salute del detenuto dell'Agenzia Regionale di Sanità della Toscana (ARS)
I risultati della relazione rilevano chiaramente che i disturbi psichiatrici continuano a rappresentare la prima patologia di rilievo, con il 38,5 % tra i grandi gruppi di malattie con cui viene suddivisa la popolazione detenuta in Italia. Dall'andamento per classi di età, emerge che il 19,5 % dei soggetti colpiti da disturbi psichiatrici sono giovani dai 18 ai 29 anni, il 32,2 % rientra tra la fascia di età compresa tra i 30-39, il 29,7% tra i 40-49 anni, il 14,1 % tra i 50-59 anni e il 4,5% per età superiore ai 60 anni. I gruppi etnici che dimostrano maggiori difficoltà psichiatriche sono i detenuti provenienti dall' Africa, con il 48 %, seguiti dagli italiani, con il 43,8 %, dall'est Europa, con il 17,3 % e il 11,4 da altri paesi. Fra i fattori principali di rischio suicidiario, la presenza di un disturbo psichico e la messa in atto di precedenti suicidi ricoprono un ruolo prioritario. In Toscana 26 detenuti su 3.100 hanno tentato il suicidio (8 tentativi ogni 1.000 detenuti). Nel corso degli anni, il trend mostra una costante diminuzione, con i 39 tentativi del 2009 e gli 8 tentativi del 2017. Da una analisi per gruppo etnico, dati 2017, emerge che i tentativi di suicidio sono per il 11,6% perpetrati dai 687 di soggetti proveniente dall'Africa, il 8,4% dei 1433 degli italiani e il 3,2% dei 313 soggetti provenienti dall'Europa centro-est. Riguardo alla tipologia di tecnica utilizzata nei tentativi di suicidio, il 33% è avvenuto mediante inalazione di gas, il 7% attraverso il taglio delle vene, il 60% mediante impiccagione. Mentre per gli atti autolesionistici, si rileva che il 12% avviene attraverso trauma auto-provocato, il 10% mediante ingestione di corpi estranei, il 75% attraverso lesioni taglienti e il 3% attraverso altro.

TERRITORIALITÀ DELLA PENA E MODIFICHE DEL D.L. VO N. 123/2018

di Pasquale Gatto
Scuola di Economia & Management

Uno dei compiti dell'Ordinamento Penitenziario è quello della tutela dei rapporti affettivi delle persone che, nella posizione "indifferenziata" di indiziati, imputati o condannati, sono private della libertà.

La natura della tutela riveste una funzione social-preventiva', piuttosto che il riconoscimento di un diritto soggettivo. In tal senso il rapporto affettivo rappresenta uno dei cardini su cui poggia il percorso trattamentale e di reinserimento del condannato. Infatti, all'art. 28 L. 354/75 si indica che "Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o ristabilire le relazioni dei detenuti [...] con le famiglie"; ancora, all'art. 61 D.P.R. 230/2000 si ripete che "Particolare attenzione è dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie se in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale".

La solennità dell'aggettivo "particolare" valorizza il principio. Ad ogni modo non bisogna perdere di vista che in un sistema detentivo esistono ulteriori strumenti funzionali alla modifica del comportamento, avuto riguardo della personalità del condannato, della natura del reato e del fenomeno sociale a cui si collega la condotta del reo e/o dell'imputato. Tra questi strumenti si trovano la discrezionalità e il potere disciplinare, attraverso i quali vengono adottati provvedimenti di allontanamento del detenuto dalla prossimità della residenza della famiglia. L'esercizio del potere disciplinare opera mediante le deroghe al principio della tutela del rapporto con i familiari; espressamente previste nello stesso O.P. e giustificate dalla legge solo nei casi di extrema ratio. I riflessi dell'allontanamento sono assimilabili a quelli del confino, oppure dell'esilio, anche se in questo caso l'aggravamento non risponde all'applicazione di una pena accessoria. Attualmente la deroga è un modo di procedere (de plano) non solo per le situazioni collegate a concreto rischio per l'ordine e la sicurezza ma per la quasi totalità di indagati, imputati e condannati per taluni reati giudicati di grave allarme sociale (quelli indicati all'art. 4-bis O.P.), anche a dispetto della presunzione di innocenza.

L'applicazione è causa di disagi, sacrifici e sofferenze tra i familiari che decidono di non abbandonare il

congiunto in carcere, ma è anche motivo di incremento di sfiducia verso le istituzioni da parte di questi pellegrini (incolpevoli), risultando anche essi direttamente colpiti da politiche repressive. È dell'ottobre 2018 l'ultimo decreto legislativo che si propone di apportare modifiche sul tema della territorializzazione della pena. Necessitava l'ulteriore modifica?

No: il principio viene espresso fin dalla promulgazione della legge del 1975, ad esempio all'art. 42 L. 354/75 si indica che "nel disporre i trasferimenti deve essere favorito il criterio di destinare i soggetti in istituti prossimi alla residenza delle famiglie".

Nonostante ciò, nel D. Lgs. il principio viene riaffermato nello stesso art. 42 L. 354/75 e introdotto ulteriormente all'art. 14 L. 354/75. Ricalcando lo stesso tenore di legge, in entrambe le norme viene riformulata la deroga degli "specifici motivi" contrari alla territorializzazione, o "le ragioni che giustificano la deroga".

Nota di rilievo è la disposizione secondo la quale l'amministrazione "provvede, con atto motivato, entro sessanta giorni" alle richieste di trasferimento. Tuttavia c'è da sottolineare che il potere disciplinare delle assegnazioni dei trasferimenti rimane un atto amministrativo non soggetto a reclamo, neanche quando si può ipotizzare che il provvedimento leda il diritto alla famiglia, essendo chiaro che le limitazioni, pur rendendo maggiormente afflittiva la pena, sono riconducibili al potere discrezionale dell'amministrazione di organizzare la vita all'interno degli istituti, senza alcuna differenza tra indagati, imputati e condannati, nonché di coloro che, nel caso di una condanna, necessiterebbero di risaldare il legame familiare.

(1) Secondo la teoria della prevenzione generale, la pena ha la funzione di eliminare o attenuare le verosimili cause della criminalità mediante attività di carattere legislativo, amministrativo, sociale e culturale; rivolte a tutti i consociati, rendendo i cittadini partecipi convinti dei valori sociali su cui si fonda una determinata comunità e la sua legge penale.

(tratta da wikipedia 2016)

AGRICOLTORI E IMBIANCHINI PRESTATI ALL'ARTE. UN MURALE PER LA DOGAIA



progetto intero

Il progetto di “un murale per la Dogaia” .non è nato soltanto come abbellimento decorativo di un muro in cemento, grigio, grezzo, deprimente; bensì con l'intento di far conoscere ai detenuti qualche opera di artisti contemporanei.

Ritengo che questo tipo di scelta possa offrire un impatto diretto, immediato e libero, e quindi facilitare una rielaborazione, un'interpretazione personalizzata. Con quest'impostazione volevo omaggiare artisti contemporanei che amo particolarmente, come uso fare di solito per i miei lavori, perché sono convinta di conferire così una consistenza ed una fondatezza che per me sono indispensabili.

Ho individuato nelle opere di Sonia Delaunay, Alighiero Boetti e Joe Tilson, i punti di partenza adatti per stimolare una rielaborazione personale, e questo indipendentemente dalle singole capacità e competenze degli operatori/artisti improvvisati.

Effettivamente il risultato finale di questo murales mi sembra convincente. Durante l'esecuzione, che ha richiesto un notevole impegno, i partecipanti hanno mostrato la loro creatività e la loro abilità, creando un clima piacevolissimo di collaborazione.

Marlene Mangold

Il progetto ha comportato il ripristino e restauro di una parte interna al reparto, e la successiva realizzazione del murale, diviso in quattro parti, le cui misure in ordine di sequenza partono dall'entrata.

Il primo murales, di m.2,34 di altezza da un lato e di m.2,50 dall'altro per una lunghezza di m.3,00, (ultimo ad esser realizzato) è ideato dagli stessi autori. (fig.1). Il trapezio con fondo celeste presenta al suo interno simboli internazionali, quali i cinque cerchi olimpici, e

inoltre tre “Smile” di colore giallo, con espressioni facciali degli umori del momento: felice, neutro, imbronciato. Da una parte vi sono anche le sigle e le firme degli autori, con un pensiero dell'artista ispiratrice del progetto, Marlene Mangold

Il secondo murales è un rettangolo della lunghezza di m.14,57 e di m.2,50 di altezza, con un fondo grigio e verde sul quale figure di cerchi concentrici con curve e contro curve di varie misure, e dischi, sembrano dare una movenza fisica allo sguardo. (fig.2) I colori sono quelli più vicini al naturale, come quello dell'arcobaleno, e anche in assenza di significative sfumature comprendono una vasta gamma di tonalità. I motivi figurativi sono ispirati dalle opere di Robert e Sonia Delaunay (marito e moglie), e appartengono ad un filone definito orfismo: esprimono un astrattismo visionario che va oltre le ideologie politiche e le soluzioni economiche degli stessi artisti. Sonia Delaunay afferma che “l'autentica nuova pittura, inizierà soltanto quando le persone capiranno che il colore ha una vita intrinseca ed indipendente e che le infinite combinazioni croma-



fig 1



fig 2

tiche hanno una poesia ed un linguaggio infinitamente più espressivo dei metodi usati finora” (traduzione da La Danza dei colori - Jutta Huisewing Johnen).

Il terzo murales ispirato ad Alighiero Boetti (fig.3) è un rettangolo della lunghezza di m.11,54 e di m.2,50 di altezza: comprende una serie di quadrati di cm.40 cadauno con fondi colorati, a seconda dell’ispirazione degli esecutori e della fantasia del momento. All’interno dei quadrati sono state inserite lettere e numeri, oppure parole di alto significato universale e culturale come, ad esempio, “Il pane e le rose”, l’H O, il Tricolore italiano, e altre lettere che si riferiscono al vissuto dei partecipanti. Questo lavoro con la sua geometria perfetta, sembra non dare peso all’impegno tecnico artistico, ma possiede un indiscusso pensiero carico di contenuti. L’opera che richiama gli arazzi di Boetti con all’interno le lettere dell’alfabeto, allude come segno tangibile alla cultura e all’alfabetizzazione, e riconosce che per l’artista la bellezza non è essenziale, il suo è un messaggio concettuale. I segni che all’occhio sembrano banali e privi d’ispirazione, esprimono molto di più di una banalità. Alighiero Boetti attraverso la realizzazione degli arazzi, insegnava alle donne afgane l’alfabeto, e con esso la consapevolezza dell’importanza della formazione culturale che era proibita alle donne islamiche: promuovendo in questo modo la cultura che porta alla conoscenza e la conoscenza alla libertà.

Il quarto murales (fig.4), della lunghezza di m.10,60 per un’altezza di m.2,50, ha un fondo bianco e squadrature geometriche a parallelogrammi rettangolari trasversali, che convergono verso gli esterni. Al centro vi è una losanga con fondo rosso e scritte di rappresentanza. Tutti i parallelogrammi presentano fondi di fantasia, con all’interno vari segni e simboli, alcuni semplici e quasi infantili, come fiori o alberi stilizzati; altri allusivi alle tecnologie del momento, come la “f” di facebook, o la “cc+” del creative commons, la @ dell’e-mail e l’orologio fermo sulle ore 15,00 (ora in cui la giornata del mondo penitenziario finisce), e tanti altri ancora.

L’opera è ispirata dall’artista Joe Tilson, esponente della Pop Art inglese. E’ realizzata secondo lo spirito del momento, per tracciare un percorso antologico-tematico e dare memoria e testimonianza del passato e del presente. Attesta che non tutto è fermo, ma tutto si muove, come il parallelogramma con fondo bianco di doppia misura, con dentro impresse le mani dell’esecutore impregnate di colore blu: il blu dei monocromi di Yves Klein, una sorta di trascendentale presenza, testimonianza di una parte di se stessi.

Perché questo progetto?

Questo progetto nasce dall’incontro fra l’associazione

A.V.P. e uno studente universitario in arte. I protagonisti hanno coinvolto gli operatori tutti, per dare una nota di colore al grigiore del cemento armato ormai decadente, come si verifica non solo nell’istituto di pena di Prato, ma anche in tanti altri istituti italiani; per dare un decoro e una vista più gradevole a chi entra nel reparto, e viene così sicuramente messo di buon umore. L’opera ha subito qualche critica negativa: è stata tacciata di infantilismo o di pressapochismo. Ma i responsabili del carcere, dalla Direzione agli agenti, e la maggior parte dei visitatori fra i quali alcuni docenti universitari “adde- ti ai lavori”, hanno apprezzato sia l’opera sia l’impegno degli artisti non artisti.



fig 3

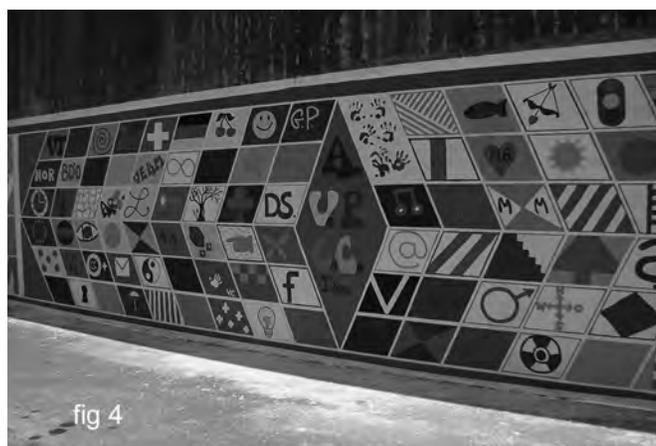


fig 4

particolari figura 1 e figura 2



VERROCCHIO. IL MAESTRO DI LEONARDO

intervista a Francesco Caglioti

Professore ordinario

di Storia dell'arte medievale, Scuola Normale Superiore di Pisa

intervista di

Serena Padovani

Volontaria AVP

Il 2019 è l'anno di Leonardo, a 500 anni dalla sua morte ad Amboise dopo che si era trasferito alla corte del re di Francia Francesco I. Perché non una mostra su Leonardo, e invece la mostra sul Verrocchio?

Innanzitutto perché Verrocchio non ne ha mai avuta una sebbene il suo ruolo sia stato doppiamente cruciale: per la storia dell'arte tutta, e per Leonardo in particolare. E poi perché era facilmente immaginabile che a organizzare le mostre (ennesime) su Leonardo avrebbero provveduto tanti altri colleghi in Italia e nel resto del mondo.

Che tipo di lavoro è stato necessario per organizzare la mostra?

Oltre agli studi scientifici di preparazione, che vanno avanti da decenni non solo nel caso mio e del mio collega e amico co-curatore professor Andrea De Marchi, ma anche in quelli di altri autori delle schede in catalogo, ci sono stati due-tre anni di trattative con i vari proprietari delle opere (chiese e musei italiani, musei stranieri) per ottenere i prestiti. Quasi tutte sono andate a buon fine grazie alla generosità dei proprietari, ma ci sono stati anche alcuni prestiti negati, a volte con ragioni fondate (la fragilità degli originali), altre per mera disattenzione nei confronti del nostro progetto (le mostre, al giorno d'oggi, sono tantissime), o addirittura con l'intenzione di contrastarlo: ma si è trattato, lo ripeto, di casi davvero esigui, e, infine, senza impatto sulla mostra, anche perché siamo riusciti a colmare alcune lacune con prestiti sostitutivi.

Come si costruisce una mostra su un argomento 'per addetti ai lavori' come questo?

Sforzandosi in tutti i modi di spiegare le cose più difficili nella maniera più facile. Nel nostro caso, del resto, grazie alla forza e alla qualità dell'arte di Verrocchio, potevamo sperare (e a quanto pare ci siamo riusciti) di proporre materiali non solo 'per addetti

ai lavori', ma anche di fascino immediato e diffuso.

La 'riscoperta' di un grande artista oggi poco conosciuto, perché ha interessato il pubblico?

Forse all'inizio c'è stata anche l'efficacia del messaggio pubblicitario trasmesso dagli organizzatori, puntando sull'associazione (correttissima) tra Verrocchio e Leonardo. Ma, alla fine, ha prevalso direttamente la qualità stessa di Verrocchio, che il pubblico ha saputo ben apprezzare.

La ricostruzione filologica delle opere del Verrocchio aiuta a far luce sulla società di fine Quattrocento a Firenze?

Sì, e non poco, perché innanzitutto ci permette di chiarire i valori morali, intellettuali, estetici, in una parola culturali, non solo delle élites committenti, ma anche dell'ampio pubblico di cittadini e forestieri che ammiravano l'Incredulità di san Tommaso a Orsanmichele, le tombe dei Medici in San Lorenzo, o la grande palla di rame dorato in cima alla Cupola di Brunelleschi. In secondo luogo, la riconsiderazione della cronologia delle opere di Verrocchio che ha preparato la mostra ci ha indotto a comprendere che la grande svolta verso lo stile maturo del maestro, il quale è stato di fatto lo stile di riferimento dell'età di Lorenzo il Magnifico, ebbe luogo non negli anni settanta-ottanta del secolo, così come si scrive generalmente da parte dei manuali e delle monografie, ma ben prima, nei pieni anni sessanta, così da giustificare quel ruolo di modello che venne subito riconosciuto a Verrocchio dai contemporanei.

La famiglia Medici, dominante in quel tempo a Firenze, individua Andrea del Verrocchio fra i suoi artisti preferiti: qual è il significato 'politico' dell'investimento dei Medici sul Verrocchio?

Grazie al magistero altissimo di Verrocchio, i Medici poterono confermare il loro primato di mecenati sulla scena sociale fiorentina, italiana e finanche europea, proseguendo così nel loro progetto lungimirante, e di lunga durata, di consolidamento della loro autorevolezza politica, e dunque del loro diritto a governare lo Stato, in virtù delle conseguenze pubbliche del loro mecenatismo.

I risultati della ricerca sul Verrocchio, sui suoi maestri e sui suoi collaboratori, hanno una ricaduta sul valore, anche economico, attribuito alle opere?

Di fatto sì, anche se tale ricaduta è stata completamente estranea sia all'orizzonte teorico che a quello pratico della nostra mostra, costruita per giunta quasi tutta su opere di proprietà pubblica o comunque inalienabili.

Ma indipendentemente dal valore economico, quale valore hanno le opere del Verrocchio?

Hanno un valore cruciale nella storia della civiltà figurativa italiana e occidentale: almeno secondo il punto di vista di coloro che oggi credono, così come noi promotori della mostra, nell'esempio morale e civile offerto da quella civiltà, quale irrinunciabile garanzia di umanesimo, cioè di umanità, per il nostro futuro.

Che 'valore' ha la riscoperta della Madonna col Bambino in terracotta del V&A, come capolavoro giovanile di Leonardo?

Innanzitutto, essa ci mette a disposizione l'unica scultura sopravvissuta di Leonardo: caso unico di sopravvivenza perché egli – lo sappiamo dalle fonti – si dedicò non poco alla scultura da giovane, ma attraverso opere di sperimentazione (come questa), non destinate a un committente preciso, e quindi andate prima o poi dimenticate; e quando, da adulto, continuò la pratica di quest'arte, puntò tutto su pochissime opere ambiziose, rimaste incompiute e andate infine distrutte. In secondo luogo, la qualità incomparabile di questa terracotta (come pochissime altre del Quattrocento) accresce la nostra visione delle straordinarie doti artistiche del giovane Leonardo: doti che egli conservò ovviamente sino alla fine dei suoi giorni, ma non più traducendole nelle opere finite (i dipinti) con la stessa freschezza miracolosa della gioventù.



Leonardo (attribuita),
Madonna con Gesù Bambino, terracotta, Londra,
Victoria & Albert Museum

Verrocchio. Il maestro di Leonardo

Firenze, Palazzo Strozzi 9 marzo – 14 luglio 2019

a cura di Caglioti e Andrea De Marchi

La mostra si presentava come punto di riferimento fondamentale per le celebrazioni del quinto centenario della morte di Leonardo da Vinci avvenuta in Francia, ad Amboise, nel 1519. Una diversa versione della mostra è stata organizzata alla National Gallery di Washington alla fine del 2019, da Andrew Butterfield.

Andrea del Verrocchio (Firenze circa 1435 – Venezia 1488) inizia nella bottega di un orafo. Ma poi si afferma come scultore di straordinarie capacità, autore di ritratti e di opere di soggetto sacro a volte di dimensioni monumentali, in marmo e soprattutto in bronzo. Nel periodo della sua prima maturità s'impone nell'ambiente artistico fiorentino anche come pittore.

La mostra riunisce sculture e dipinti del Verrocchio e di alcuni dei più grandi artisti della corte di Lorenzo il Magnifico formati nella sua bottega: e si conclude con la presentazione di una bellissima Madonna in terracotta, attribuita al giovane Leonardo.

LEONARDO

di Roberto Corazzi

Uomo d'ingegno e talento universale del Rinascimento, incarnò in pieno lo spirito della sua epoca, portandolo alle maggiori forme di espressione nei più disparati campi dell'arte e della conoscenza. Si occupò di architettura e scultura, fu disegnatore, trattatista, scenografo, anatomista, musicista, progettista e inventore. È considerato uno dei più grandi geni dell'umanità.

Leonardo fu il figlio primogenito del notaio ventiquattrenne Piero da Vinci, di famiglia modesta, e di Caterina, una donna di estrazione sociale non superiore; frutto di una relazione illegittima fra i due. La notizia della nascita del primo nipote fu annotata dal nonno Antonio, padre di Piero e anche lui notaio, su un antico libro notarile trecentesco, usato come raccolta di "ricordanze" della famiglia, dove si legge: «Nacque un mio nipote, figliolo di ser Piero mio figliolo a di 15 aprile in sabato a ore 3 di notte (secondo il calendario gregoriano, il 23 aprile alle ore 21.40). Ebbe nome Lionardo. Battizzollo prete Piero di Bartolomeo da Vinci, in presenza di Papino di Nanni, Meo di Tonino, Pier di Malvolto, Nanni di Venzo, Arigo di Giovanni Tedesco, monna Lisa di Domenico di Brettone, monna Antonia di Giuliano, monna Niccolosa del Barna, monna Maria, figlia di Nanni di Venzo, monna Pippa di Previcone».

Nel registro non è indicato il luogo di nascita di Leonardo, che si ritiene comunemente essere la casa che la famiglia di ser Piero possedeva, insieme con un podere, ad Anchiano, dove la madre di Leonardo andrà ad abitare. Il battesimo avvenne nella vicina chiesa parrocchiale di Santa Croce, ma sia il padre sia la madre erano assenti, poiché non sposati. Per Piero si stavano preparando ben altre nozze, mentre per Caterina fu cercato, nel 1453, un marito che accettasse di buon grado la sua situazione "compromessa", trovando un contadino di Campo Zeppi, vicino a Vinci, tale Piero del Vacca da Vinci, detto l'Attaccabriga, forse anche mercenario come il fratello

Leonardo ha operato in vari settori dell'arte: nella pittura, nella scultura, nella ricerca del corpo umano, nella prospettiva, nel disegno e altro.

Il disegno come forma della mente nella pratica artistica e nella ricerca scientifica di Leonardo assume un'importanza fondamentale. Egli fu tra i primi a "concepire il disegno come forma della mente, considerandolo strumento di conoscenza per indagare la natura e per mettere a fuoco le proprie invenzioni. Lo apprese fin da ragazzo nella bottega del Verrocchio, il quale considerava il disegno come la base metodologica del suo insegnamento. E non è casuale che la prima opera datata di Leonardo sia

uno schizzo a penna e bistro: il Paesaggio della Valle dell'Arno, con la data autografata 5 agosto 1473. Sono oltre 4000 i fogli, con disegni e annotazioni, che si sono conservati e probabilmente sono solo un terzo di quelli elaborati da Leonardo, in particolare a partire dal 1480. Essi si riferiscono, in vario modo, a tutti gli ambiti di interesse della sua ricerca scientifica, della sua analisi della natura e dei suoi progetti. Spaziano dall'anatomia e fisiologia alla aritmetica e geometria, dall'astronomia alla botanica, dalla geologia alla meccanica, dall'ottica all'architettura, dai progetti urbanistici alla cartografia e alla descrizione dei luoghi, dalla zoologia alla psicologia umana dei "moti dell'animo". Questa vasta massa di materiali oggi è raccolta in una grande varietà di codici, i più importanti dei quali sono:

- il Codice Arundel, con 273 disegni, che si conserva a Londra (British Library);
- il Codice Atlantico, con 1751 disegni, che si conserva a Milano (Biblioteca Ambrosiana);
- il Codice Trivulziano, con 52 disegni, che si conserva a Milano (Castello Sforzesco);
- il Codice sul volo degli uccelli, con 17 disegni, che si conserva alla Biblioteca Reale di Torino;
- i Codici M dell'Istituto di Francia (Parigi), con 964 disegni;
- i Fogli di Windsor, con 600 disegni, che si conserva nel Castello di Windsor (Berkshire) e molti altri fra cui il Codice Leicester, con 36 disegni, di proprietà di Bill Gates.
- Il Codice Hammer
- Il Codice di Madrid
- Il Codice Forster

Bibliografia

Corazzi R., 2019, Brunelleschi e Leonardo, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.



NOTRE DAME TRA PASSATO E FUTURO

di Naim Stafa
Scuola di Scienze Politiche

In occasione di uno dei tanti seminari informali tenuti per gli studenti universitari del carcere di Prato, è venuta a trovarci la professoressa Romby che ha tenuto una interessantissima lezione sulla cattedrale di Notre Dame.

Nella prima parte della sua lezione la professoressa ci ha illustrato la secolare e travagliata storia della cattedrale parigina la quale rappresenta una delle costruzioni gotiche più celebri del mondo ed è uno dei monumenti più visitati di Parigi.

La sua storia comincia nel IV secolo quando fu eretto il primo luogo di culto cristiano dedicato a Santo Stefano. Il 12 ottobre 1160 il teologo Maurice de Sully diviene vescovo di Parigi e promuove fin da subito la costruzione di una nuova e più ampia cattedrale che potesse accogliere la popolazione in costante crescita.

La struttura a cinque navate con doppio deambulatorio intorno all'abside, viene portata a termine nel 1182 e tre anni più tardi, nel corso della prima celebrazione all'interno della cattedrale, il patriarca di Gerusalemme di Cesarea convocò la terza crociata.

Dopo il 1250, la cattedrale, ormai terminata, fu oggetto di una serie di importanti restauri e modifiche fino a farle acquisire, alla metà del XIV secolo, la struttura che la caratterizzava fino all'incendio del 15 aprile 2019.

Durante la Rivoluzione francese la chiesa venne devastata: gli oggetti in bronzo e piombo furono fusi per farne proiettili e cannoni; le statue della facciata e della galleria del re distrutte o decapitate per ordine del comune di Parigi; la cattedrale stessa fu scristianizzata e Robespierre la intitolò al culto della Ragione.

Solo dopo il concordato del 1801, firmato da Napoleone Bonaparte e papa Pio VII, la cattedrale tornò alla Chiesa cattolica e il 2 dicembre 1804 viene solennemente celebrata nella cattedrale l'incoronazione di Napoleone come imperatore di Francia.

Sebbene fosse stata riaperta al culto, la chiesa versava in pessime condizioni tanto che sotto il primo impero le bandiere della battaglia di Austerlitz furono appese alle pareti per nascondere il degrado. Un importante ruolo nella campagna di sensibilizzazione per il restauro della cattedrale lo ebbe lo scrittore Victor Hugo con il suo romanzo *Notre Dame de Paris* pubblicato nel 1831, del quale, infatti, il vero protagonista è lo stesso edificio che ospita i personaggi e le loro vicende. L'immediato successo del libro portò alla cattedrale ormai in rovina migliaia di visitatori che volevano respirare le atmosfere gotiche del romanzo. Toccata con mano la situazione di degrado

in cui versava la cattedrale l'opinione pubblica si schierò a favore dell'impresa del restauro, come era nelle intenzioni di Hugo.

Nel 1842 finalmente il ministro della Giustizia e dei Culti francese deliberò un grande progetto di restauro che ebbe come scopo quello di ricondurre la cattedrale alle caratteristiche medioevali, creando un'unità di stili e integrando tuttavia elementi architettonici ed artistici di epoche successive. Il restauro fu affidato alle sapienti mani di Eugène Viollet-le-Duc e fu seguito con estremo interesse. Anzi, proprio in occasione di questi lavori si sviluppò una vera e propria teoria del restauro e una effettiva coscienza dei problemi ad esso connessi cosicché Notre Dame rappresenta un documento particolarmente significativo delle azioni del XIX secolo nei confronti di tale questione. Secondo Le Duc infatti «restaurare una costruzione non è mantenerla, ripararla o rifarla, è ristabilirla in uno stato completo che può non essere mai esistito fino a quel momento». Ad esempio, la facciata, in avanzato stato di degrado, fu oggetto di un importante restauro che comprese il ripristino di bassorilievi dei portali e la ricostruzione delle varie statue, tra le quali quella della galleria dei re per le quali Le Duc riuscì a recuperare i materiali originali.

La seconda parte della lezione della professoressa Romby ha invece riguardato le prospettive future sulla ristrutturazione della cattedrale le cui condizioni, dopo l'incendio del 15 aprile 2019, si presentano con la medesima gravità di quelle post-rivoluzione. Il presidente della Repubblica francese Macron, durante il suo discorso alla nazione riguardo l'incendio, ha annunciato la ricostruzione della cattedrale in un arco di tempo di cinque anni e, in poco meno di una settimana, le donazioni per la ricostruzione del tetto sono ammontate a 1 miliardo di euro.

Numerosi sono i progetti presentati da vari architetti della capitale: si va dalla costruzione di una serra didattica sul tetto, ad una monumentale fiamma fatta di foglie d'oro. Da una guglia fatta di pura luce ad un tetto in vetro con una nuova guglia di cristallo e acciaio.

Ma, al di là della retorica politica e dei fantasiosi progetti, le domande che più interessano gli amanti dell'arte e di Parigi è come quest'opera di restauro sarà condotta, con quali materiali e con quale stile. La reazione dei tradizionalisti è stata ovviamente negativa all'idea che una delle principali icone della capitale francese possa non essere ricostruita esattamente come prima, secondo il progetto originale. Anche se, ad onor del vero, c'è da chiedersi se si possa parlare di progetto originale, dal momento che

la cattedrale ha subito nel corso dei secoli numerosi e importanti cambiamenti. Tanto che forse, ancora una volta, non risulterebbe azzardato riprendere l'idea di restauro di Le Duc, non stravolgendo lo stile gotico originale ma utilizzando magari materiali all'avanguardia che potrebbero evitare il presentarsi di altri rischi di incendio e degrado nel corso degli anni a venire.



CHI È GIUSEPPINA CARLA ROMBY
Giuseppina Carla Romby è docente di Storia dell'architettura e del territorio, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Firenze.

il 15 aprile, verso le 18:30, un incendio avvolge Notre Dame de Paris

Dopo 4 ore di fiamme e un'azione mirata condotta dai pompieri, sono usciti indenni dall'incendio:

- la corona di spine, reliquia più preziosa della Passione di Cristo;
- la tunica di Saint Louis;
- Le sedici statue della guglia;
- L'altare e le decorazioni;
- I quadri in prestito a Notre Dame, la Vergine della Pietà di Lubin Baugin, la Vergine con il Bambino e la Vergine Nera di Czestochowa;
- La sacrestia, utilizzata dai pompieri per mettere a riparo le opere tra cui una scena della Passione;
- I portali della facciata occidentale: il portale della vergine, a sinistra; il portale del Giudizio, al centro; il portale di Sant'Anna, a destra;
- I rosoni della cattedrale che rappresentano i fiori del Paradiso;
- L'organo, pur se danneggiato a causa dell'acqua utilizzata dai pompieri per spegnere l'incendio, costruito a partire dal XV secolo e già resistito alla Rivoluzione francese.

Sono andati completamente distrutti:

- la guglia, anche se non si trattava di quella originale, ma una seconda riproduzione costruita nel 1860;
- Il gallo che sormontava la guglia e le reliquie custodite all'interno del corpo: un frammento della corona di spine, una reliquia di Saint Denis e una di Santa Geneviève;
- L'ossatura della cattedrale, prodigio dell'architettura medievale, costruita con travi di legno di castagno tutte di alberi diversi e per questo soprannominata la "foresta".

IL TEATRO

*di Lorenc Marini
scuola di studi umanistici e della formazione*

I cambiamenti fanno sempre un po' paura: si sa quel che si lascia, ma non si sa quel che si trova. Così è stato quando sono stato trasferito nel Carcere di Prato, dovevo ricominciare tutto da capo. Ho lasciato piccoli legami che avevo iniziato a costruire, l'ambiente con cui avevo iniziato a familiarizzare, percorsi intrapresi che ho dovuto interrompere una volta arrivato qui.

Mentre frequentavo la sala hobby che mi impegnava nella costruzione di piccoli lavoretti a mano, vedevo detenuti come me che facevano teatro. Guardavo loro fare le prove per uno spettacolo, e mi son detto "perché non provare?".

Ho iniziato così a partecipare agli incontri, inizialmente con molta vergogna, ma con il tempo, i miei imbarazzi sparivano sempre di più, ho iniziato a fare un grande lavoro con me stesso, e vedevo come incredibilmente ognuno di noi avesse un susseguirsi di emozioni di cui ci lascia-

vamo percorrere e condividere, divertendoci nella rappresentazione dei personaggi da mettere in scena. Vedevo tutte le maschere delle persone cadere, lasciando spazio alla propria personalità. Gli spettacoli per il pubblico che entra in carcere, hanno una preparazione meticolosa a partire dagli spazi delle scene, alla liberazione delle nostre menti da ogni tipo di pensiero. Nel coinvolgere il pubblico, il tutto è possibile con un affiatato lavoro di gruppo e il confronto fra le diverse etnie come conoscenza e risorsa.

I pregiudizi che precedentemente avevo sono spariti, anche perché nel lavoro fra attori, ci si deve fidare al cento per cento; solo così si può fare strada insieme e può esserci una reale crescita personale.

Il teatro mi ha cambiato come persona, non mi vergogno di dirlo, anzi, sono fiero di tutto il lavoro fatto con me stesso.

PROGETTO "AIUTO ALLO STUDIO UNIVERSITARIO NELL'AMBITO DELL'ESECUZIONE PENALE"

Il Progetto di Servizio Civile Universale dell'Università di Firenze coinvolge ormai volontari e volontarie con l'obiettivo di rendere effettivo il diritto fondamentale allo studio nel contesto dell'esecuzione penale, con l'auspicio di contribuire a quel processo di risocializzazione che nel disegno costituzionale costituisce contenuto indefettibile della pena. L'attività dei volontari si sviluppa all'interno della Casa Circondariale di Prato "La Dogaia", e di Firenze "Sollicciano" e "Mario Gozzini", fornendo assistenza alla didattica agli studenti, ad es. attraverso attività di ricerca di libri, gestione dei rapporti con i docenti, cura di pratiche amministrative, raccolta di informazioni per ricerche condotte da studenti detenuti. L'attività si svolge con il fondamentale contributo dell'Associazione di Volontariato Penitenziario (AVP), a cui si deve la fondazione del Polo Universitario Penitenziario Toscano, e in collaborazione con le Università di Pisa, Siena, Università per Stranieri di Siena e gli altri Istituti Penitenziari della Regione.

Contatti e Recapiti:

Segreteria amministrativa: Piazza Ciardi, 25 (59100, Prato); tel 0574-46024

Segreteria Polo Universitario Penitenziario: Via degli Alfani 56/B (50121, Firenze); tel. 055-2757696

Email segreteria: segreteria@polopenitenziario.unifi.it



assalto al carcere

di Gianni Prologo



SPIRAGLI

È aperto alla collaborazione con tutti i detenuti attraverso la pubblicazione di articoli, illustrazioni, disegni e vignette. È possibile inviare la propria proposta presso:

Redazione SPIRAGLI Att.ne SILVIA PEZZOLI

c/o Dipartimento delle Scienze Politiche Sociali Via delle Pandette, 21 – 50127 Firenze

oppure a spiraglitoscani@gmail.com

La redazione di *Spiragli* visionerà il materiale ricevuto per valutarlo ai fini di una eventuale pubblicazione.

Per contributi e donazioni:

Banca Prossima – Via Bufalini, 4 – Firenze IBAN: IT57L0335901600100000067347

indicare la causale "SPIRAGLI"

La Redazione

